

L'antifascista

fondato nel 1954 da Sandro Pertini e Umberto Terracini

Periodico degli antifascisti di ieri e di oggi • anno LXI - n° 7-8 Luglio-Agosto 2014

ANALISI DI UN GRAVE FENOMENO ALL'INIZIO DEL NUOVO CAMPIONATO

CURVE PERICOLOSE

LA PRESENZA DELL'ESTREMA DESTRA NEL TIFO ORGANIZZATO, I GEMELLAGGI "NERI" E I RAPPORTI CON LA MALAVITA ORGANIZZATA. LA STRETTA DEL GOVERNO: LI TRATTEREMO COME MAFIOSI

di SAVERIO FERRARI

L'uccisione del tifoso napoletano **Ciro Esposito**, colpito il 3 maggio scorso a Roma da alcuni proiettili calibro 7.65, nel corso di una rissa provocata da supporter romanisti guidati da un noto estremista di destra, prima della finale di Coppa Italia Fiorentina-Napoli, ha riportato drammaticamente l'attenzione sulla violenza nel mondo del calcio.

Un episodio emblematico dello stato di crisi del calcio italiano, con il corredo di una "trattativa" all'Olimpico in diretta televisiva, per consentire si giocasse la partita, con il coinvolgimento di capi ultrà, giocatori, società calcistiche e forze dell'ordine.

Una crisi che viene da lontano, segnata da impianti vecchi, dalla defezione di quote crescenti di pubblico e da regole sportive e penali di difficile applicazione, astruse o inconcludenti. Si pensi ai Daspo (Divieto di accesso ai luoghi ove si svolgono manifestazioni sportive), alla tessera del tifoso, fino alla confusione riguardante la cosiddetta "discriminazione territoriale", ovvero le offese di stampo razzista, a volte sanzionate a volte condonate. Una situazione, all'apertura del prossimo campionato, ulteriormente aggravata dal fallimento di storiche società, come il Padova o il Siena, travolte dall'accumulo di debiti e non più in grado di iscriversi, come dalle feroci polemiche legate alla elezione del nuovo presidente della Federcalcio Carlo Tavecchio, autore di dichiarazioni di sapore razziste, ritenuto da società importanti non all'altezza del compito.

segue in seconda pagina →



Genny a' carogna calma gli Ultras del Napoli durante la finale di Coppa Italia

L'EDITORIALE

La novità M5s, muro antisistema o forza aperta al dialogo costruttivo?

di ALDO GIANNULI

La forte affermazione del M5s alla sua prima presentazione (oltre il 25%) ha un solo precedente nella storia elettorale del Paese, quello di Forza Italia che, nel 1994, alla sua prima presentazione, ottenne il 24%. Ma va ricordato che, mentre Fi disponeva di cospicui finanziamenti e di un imponente apparato televisivo, il M5s disponeva solo di un certo spazio sul web (non paragonabile alla potenza mediatica delle reti berlusconiane) e di mezzi finanziari irrisori. Dunque, un fenomeno da spiegare ed ancora non del tutto compreso.

I "grillini" sono il più puro esempio di "movimento di opinione" che si possa immaginare: non dispongono di sedi territoriali (salvo sporadici circoli locali), non hanno una organizzazione di qualsivoglia tipo e non hanno neppure una rete di organismi di fiancheggiamento (sindacati, circoli culturali, associazioni giovanili o femminili ecc.).

continua in ultima pagina →

INTERVISTA

Cazzullo: i valori dei nostri eroi
di F. Senatore
a pagina 4

RICORDO

I Volontari della libertà
di R. Cenati
a pagina 8

RICOSTRUZIONE

Così rinacque Milano
di C. Tognoli
a pagina 10

INCHIESTA

L'Italietta della svastica
di M. Franzinelli
a pagina 16

MEMORIA

L'eccidio di Civitella
di E. Villaggio
a pagina 20

← segue dalla prima pagina



Striscione razzista degli Ultras della Lazio all'Olimpico

In questo quadro, la crescita di fatti violenti è stata esponenziale. Secondo i dati ufficiali della Sezione tifoserie dell'Ucigos (Ufficio centrale per le investigazioni generali e le operazioni speciali), nel solo girone d'andata del passato torneo, ben 102 sono stati gli arresti, a fronte dei 65 dello scorso anno, 782 le denunce (409 per violenza sulle persone) contro le 687 precedenti, 213 i sequestri di bombe carta rispetto ai 140 di prima.

Ma i dati non dicono tutto. Il fenomeno del tifo organizzato è assai complesso. Qui cercheremo di metterne in evidenza solo alcuni aspetti riguardanti in modo particolare l'influenza dell'estrema destra.

L'ESTREMA DESTRA TRA PROSELITISMO E MANOVALANZA

L'evoluzione delle tifoserie italiane ha assunto negli ultimi anni traiettorie spesso preoccupanti. In primo luogo, tra Serie A, B e Lega Pro, si è assistito a un'ulteriore politicizzazione delle curve con il prevalere delle componenti di estrema destra. Tra i 398 gruppi ultras censiti, pari a oltre 40 mila aderenti, ben 45 sono stati classificati come legati a movimenti politici di questa natura, con il coinvolgimento di circa otto mila persone per lo più giovani. Una specie di proselitismo filo-fascista con il fatto che spesso nelle piccole e medie città al gruppo ultrà tende a corrispondere

un preciso raggruppamento politico.

È il caso di Frosinone, Lecco, Lucca, ma anche di Trieste, dove si è assistito in curva alla distribuzione di giornalotti politici. Gruppi di ultras, anche per questa via, sono stati visti a manifestazioni e cortei, supportando, tra il novembre e il dicembre scorso, unitamente a Forza nuova e Casa Pound, il cosiddetto movimento dei "forconi" in diverse città, almeno quindici, con l'epicentro a Torino, dove alcuni supporter sia della Juve sia del Toro si sono resi protagonisti degli scontri di piazza. Manovalanza, ma non solo. Le tifoserie organizzate rappresentano anche piccoli serbatoi elettorali. Di esempi se ne potrebbero fare molti. Basterebbe ricordare l'elezione a Milano del consigliere comunale di Alleanza nazionale, poi

parlamentare europeo, Carlo Fidanza, a favore del quale si mobilitò la curva interista, partecipe nel novembre del 2007 al corteo, seguito alla morte del tifoso laziale Gabriele Sandri, sfociato in pesanti tafferugli con le forze di polizia, addirittura con un tentato assalto a una caserma dei carabinieri e a un commissariato. Ma anche l'ex assessore della Lega in regione Lombardia, Daniele Bellotti, rinviato a giudizio nel 2013 per concorso esterno in associazione a delinquere, quale

"ideologo" degli ultras atalantini, o Pasquale Maietta, attuale deputato dei Fratelli d'Italia, le cui fortune elettorali si sono intrecciate con quelle del Latina Calcio, passato in pochi anni dalle categorie dilettantistiche alla serie B. Non è un mistero per nessuno che lo stesso ultimo presidente della regione Calabria, Giuseppe Scopelitti, costretto alle dimissioni per una condanna a sei anni per abuso d'ufficio e falso in atto pubblico, ora con il Nuovo centro destra, abbia iniziato la propria carriera politica sfruttando il suo essere un ultrà della curva sud del "Granillo".

SCAMBI INCROCIATI

L'estrema destra, attraverso il calcio, ha anche potuto rafforzare i propri

collegamenti internazionali. "Alleanze nere" si sono consolidate, scandite dalle scadenze delle coppe europee, con gemellaggi fra tifoserie tradizionalmente orientate a destra. Diversi gli scambi incrociati. È così potuto accadere che quindici ultras milanesi (facenti parte della Curva Sud) siano stati segnalati, nell'aprile 2012, a Belgrado al derby Partizan-Stella Rossa, finito in incidenti, e che l'anno successivo alcuni picchiatori del Partizan Belgrado (legati al gruppo Grobarj) fossero fermati a Milano, il 22 aprile 2013, dopo gli scontri tra ultras del Milan e della Juventus; che a Verona, il 15 marzo 2013, si issassero bandiere naziste portate dagli Ultras Sur del Real Madrid, che a Roma, il 7 aprile 2013, comparissero in occasione di un derby, nella curva laziale, i supporter di un noto gruppo fascista ungherese (Hatvanegy Varmegye Ifjusagi Mozgalom, letteralmente Movimento giovanile delle 64 contee, legato a Forza nuova in Italia).

È anche emerso che gli Irriducibili del Catania abbiano stretto legami con i tifosi del Borussia Dortmund, le Brigate Predappio del Cesena con gli inglesi del Peterborough Utd, i Drughi juventini con i tifosi del Legia Varsavia, per finire con le trasferte delle Sabmonzesi (legate al gruppo neonazista di Lealtà azione) in Spagna alle partite dello Sporting Gijon.

CLAN CRIMINALI

Un altro aspetto che va colto dell'evoluzione in corso delle curve riguarda sempre più l'interferenza



Bandiere e vessilli fascisti e neo-nazisti nella curva laziale

massiccia della malavita organizzata. Chi comanda nelle curve delle grandi squadre italiane appare oggi sempre più legato ad ambienti criminali. Emblematico l'arresto per traffico internazionale di droga, nel settembre scorso, di Fabrizio Piscitelli, meglio conosciuto come Diabolik, uno dei capi del tifo romano di sponda laziale, cui sono stati sequestrati beni per oltre 2,3 milioni di euro. Altrettanto significativa è la vicenda che ha coinvolto di recente la curva del Milan dove, a partire dall'autunno 2005, con lo scioglimento dello storico gruppo della Fossa dei leoni, si è assistito all'ingresso, meglio sarebbe dire all'imposizione, di una nuova formazione denominata Guerrieri ultras, che in realtà perseguiva interessi di tipo malavitoso.

L'imposizione nei confronti degli altri gruppi di tifosi si è snodata attraverso una catena di aggressioni e tentati omicidi con la ridefinizione delle gerarchie interne alla curva. La stessa società calcistica Milan ha dovuto subire più di un tentativo di estorsione con la minaccia di disordini e incidenti in occasione di alcune partite. Incidenti, in parte concretizzati, al solo fine di ricattarne i vertici per ottenere agevolazioni, biglietti gratis e il controllo di parte del merchandising. La vicenda sfociò in alcuni arresti e in un processo conclusosi nel luglio 2011 con la condanna dei capi di questa organizzazione. Nell'ambito dello stesso processo vennero calcolati in circa due milioni di euro i guadagni annuali che una curva come quella di Inter, Milan o Juve garantirebbe a chi la dirige. Senza contare il commercio di sostanze stupefacenti (coca, fumo ed ecstasy). Un fiume di soldi. In questa situazione, bene ha fatto il ministero dell'Interno a varare norme restrittive contro questi ultras e contro le organizzazioni criminali che gravitano e lucrano sul calcio italiano. Sono state inasprite le pene ed è previsto l'arresto per razzismo mentre misure più severe riguardano la frode fiscale. Il ministro Alfano ha dichiarato: "I tifosi violenti e razzisti saranno trattati come mafiosi". Ne prendiamo atto e attendiamo l'applicazione senza se e senza ma di queste misure. Per intanto registriamo che qualcosa, a livello legislativo, comincia a muoversi.



Scene di violenza ordinaria fuori gli stadi italiani

INTERVISTA AD ALDO CAZZULLO, SCRITTORE, GIORNALISTA ED EDITORIALISTA DEL "CORRIERE DELLA SERA"

SOLO LA MEMORIA DEI NOSTRI EROI PUÒ ACCENDERE SENTIMENTI ALTI

L'autore di "Viva l'Italia" spiega che, a parte le tensioni secessioniste agitate dalla Lega, gli italiani hanno mostrato spirito di attaccamento al proprio Paese. Il suo prossimo libro, "La guerra dei nostri nonni", sulla Grande Guerra

di FILIPPO SENATORE



Aldo Cazzullo

Aldo Cazzullo è giornalista e scrittore, editorialista del "Corriere della Sera". Si è occupato di politica italiana ma anche internazionale, seguendo come inviato le elezioni di Bush, Obama, Erdogan, Zapatero e Sarkozy, le Olimpiadi di Atene, Londra e Pechino e i Mondiali di calcio in Giappone, Germania, Sudafrica e da ultimo in Brasile. È autore di numerosi saggi. Nel 2011 ha pubblicato il suo primo romanzo.

Quale sarà la tua novità letteraria?

Il prossimo ottobre esce il mio nuovo libro "La guerra dei nostri nonni" da Mondadori. Storia di donne e di uomini anonimi che vissero il dramma della Grande Guerra del 1914/18. Pochi ricordano in questo evento epocale i nomi di personaggi illustri che abbondano invece nel Secondo conflitto mondiale (Hitler, Churchill, Roosevelt, Rommel, Montgomery, Patton). Sono andato alla ricerca di storie private. Ricordi in soffitta di antichi antenati rispolverati e riletti. Nei piccoli centri della provincia italiana, i monumenti e i sacrari ricordano l'epopea dei nostri nonni. Una massa di soldati di tutte le estrazioni sociali che si mescolarono al fronte con gli idiomi delle varie regioni. Donne che sostituirono gli uomini nei lavori dei campi e dell'industria; andarono al fronte crocerossine, ausiliarie e prostitute per alleviare l'inferno delle trincee.

Bisognava capire i sentimenti, le paure e l'angoscia di uomini e donne che sentirono e trasmisero in quegli anni la solidarietà della nazione?

Ho sviluppato in questo saggio il capitolo che mi è tanto caro nel precedente libro, Viva l'Italia! dove ho parlato soprattutto di Risorgimento e Resistenza. Gli italiani sono un po' scettici e non prendono sul serio un sentimento che in altri Paesi è più pregnante.

Solo la memoria dei nostri antichi eroi può riaccendere passioni e sentimenti alti?

Nell'epoca del Risorgimento vi è stato un risveglio e voglia di libertà nei ceti alti ma anche nella piccola borghesia e nelle classi umili. I moti del 1848 furono manifestazioni di popolo che si liberava dal giogo straniero. Nella spedizione dei Mille furono i siciliani, e non solo Garibaldi, a liberarsi dei Borboni. Il Risorgimento è considerato dai più roba di liberali: quattro gatti.

Oggi alcuni vedono nell'unità del Paese una sciagura, altri uno svantaggio economico.

Le tensioni secessioniste hanno attraversato in questi anni le stagioni della Lega Nord di Umberto Bossi. Nel 2011, per le celebrazioni del 150mo anniversario dell'Unità, non sono mancate insofferenze e sghigngni, ma la gran parte dei cittadini ha mostrato un entusiasmo più radicato di quanto si pensi.

Dopo il luglio del 1943 questi sentimenti sono ritornati più forti e consapevoli?

L'Italia divisa dalla Seconda Guerra si trovò di fronte ad una seconda liberazione dallo straniero. La Resistenza è stata vista in modo miope come una sorta di patrimonio esclusivo della sinistra comunista. In verità i primi partigiani erano quasi tutti ufficiali e militari, monarchici e azionisti di radice mazziniana, repubblicani, liberali, sacerdoti e senza partito. Le Brigate Garibaldi ben organizzate, pur essendo composte da comunisti e socialisti, avevano nelle loro fila persone con altri ideali che si erano uniti casualmente o per amicizia.

Non mancarono bande e brigate dedicate ai martiri del Risorgimento come Carlo Pisacane o del Fascismo come Nello e Carlo Rosselli o ad epopee come le Cinque giornate di Milano.

La maggior parte dei Partigiani sognava un'Italia libera e una Costituzione democratica.

Piero Calamandrei sintetizza nel suo discorso agli studenti milanesi all'Umanitaria nel 1955: "Nelle parole della Carta si legge il pensiero di Cattaneo, Mazzini, Garibaldi e Cavour". Conclude Calamandrei che il nerbo del pensiero costituente si trasfonde nel sangue dei Partigiani.

Hanno contato 100 mila morti e più. Partigiani, militari che si ribellarono ai nazi-fascisti - da Nola a Cefalonia -, deportati e inermi cittadini uccisi per pura crudeltà. Bisogna dire che dei fascisti di Salò si è parlato come di "romantici a cercare la belle mort". In verità si macchiarono di crimini nefandi e di stragi compiute con i nazisti.

C'erano italiani tra i massacratori di Sant'Anna di Stazzema?

Sì. Così tra i torturatori della Banda Koch che decimarono nel '44 decine di antifascisti romani. Tra i catturati ci furono 23 esponenti del Partito d'Azione, ventuno saranno fucilati alle Fosse Ardeatine. Uno dei redattori del Manifesto di Ventotene, Eugenio Colorni fu ucciso nel maggio di quell'anno dagli uomini della Koch. Un'altra famigerata squadra era la Legione Ettore Muti che torturava i partigiani in via Rovello a Milano. Nel dopoguerra Giorgio Strehler con Paolo Grassi scelse di fondare il Piccolo Teatro in quel luogo di dolore. Non nascose l'orrore quando egli entrò in un edificio dove c'erano i segni delle torture e degli assassinii. Qualche anno dopo avrei voluto scrivere un saggio sulla Resistenza, ma mi sono imbattuto in una storia privata, forse una leggenda, raccontata dai nostri vecchi di Alba. Del tesoro della 4ª Armata proveniente dalle razzie nella Francia del Sud si sapeva come l'oro di Dongo.



Cimitero a Sant'Anna di Stazzema, poco dopo la strage nazista

Soldi spesi in parte per sovvenzionare la resistenza in Piemonte dove fiorirono le effimere Repubbliche partigiane, della Valsesia, delle Langhe e di Alba, dell'Alto Monferrato e della Val D'Ossola

Si sussurrava che il Vescovo di Alba avesse avuto in consegna il tesoro e che l'avesse diviso e consegnato a due persone. Furono soldi che fruttarono come nella parabola dei talenti. Fin qui le dicerie. Insomma ho mollato il saggio e ho scritto "La mia anima è ovunque tu sia", inventando personaggi di fantasia che sviluppano un racconto parallelo che si snoda in tre tronconi di anni diversi e cruciali.

Potresti sintetizzare la trama del romanzo?

Unità di personaggi e di luoghi è Alba, il collante di una epopea di luci e di ombre che culmina con un duplice omicidio. Il lettore dovrà ricostruire come in un film scene in parallelo che mettono in subbuglio i sentimenti umani. Il vescovo affida la propria parte a un giovane promettente, cresciuto in seminario: Antonio Tibaldi. Il capo dei partigiani rossi, Domenico Moresco, tiene la propria parte per sé, tradendo l'amicizia del compagno Alberto e la memoria della donna che entrambi hanno amato con l'assolutezza della gioventù e della battaglia: Virginia, occhi chiari, sorriso a forma di cuore e coraggio da combattente, torturata e uccisa dai fascisti.

Come si vede una storia complessa che si snoda in anni successivi con un personaggio la cui identità tu non celi.

Si tratta del conterraneo Beppe Fenoglio, scrittore, partigiano e giornalista, morto nel marzo del 1963. Del grande albeso ho dei ricordi anche privati che si intrecciano con la mia famiglia. Il padre di Fenoglio da giovane era stato apprendista nella macelleria di mio nonno. Ho studiato ad Alba nella stessa scuola dove studiò Fenoglio, uno scrittore straordinario che ha lasciato pagine memorabili. Una questione privata è il romanzo che amo più di altri da cui ho tratto ispirazione nel mio romanzo. Dietro Amilcare Braida che ricostruisce la storia del tesoro, si nasconde Fenoglio, appunto.

Un'ultima curiosità.

Uno dei tuoi personaggi del romanzo, uomo forte della curia albesa, è padre Bergoglio.

"Ero rimasto colpito dal suo carisma quando l'avevo conosciuto nel 2005. Dovendo scegliere il nome di un sacerdote carismatico di origine piemontese, ho pensato a lui. Certo non avrei immaginato che sarebbe diventato Papa".



LA RESISTENZA NELLA GERMANIA NAZISTA

"Così mia madre riuscì a salvarmi"

Parla Konstanze Stauffenberg, condannata a morte dai boia nazisti prima ancora che nascesse per essere la figlia di un mancato attentatore di Hitler

di JEAN MORNERO

"Non guardare dall'altra parte se hai di fronte l'ingiustizia".

È questo che, fondamentalmente, ha insegnato a Konstanze la storia di suo padre Claus Schenk Stauffenberg, uno degli ufficiali nazisti che a un certo punto tentò di opporsi alla tirannide di Hitler. L'attentato (Operazione Valchiria) venne sventato e il suo promotore e ideatore fu fucilato alla schiena nella notte tra il 20 e il 21 luglio del 1944.

Per dare un'idea della ferocia nazista bastano le parole di Himmler subito dopo il fallito attentato: "La famiglia von Stauffenberg sarà sradicata, fino all'ultimo membro". La condanna a morte riguardava dunque anche Konstanze ancor prima che lei venisse alla luce. In una corrispondenza da Zurigo apparsa su Repubblica, intervistata da Markus Günther, la figlia di Stauffenberg Konstanze, la cui famiglia fu riabilitata nel 1952 dal tribunale di Braunschweig che dichiarò la legittimità morale ed etica della Resistenza tedesca al regime nazista, iniziò a fare testimonianza di memoria partecipando a dibattiti e iniziative culturali sul tema per tentare di dare dignità e forza all'idea che la causa dei resistenti era giusta: Hitler aveva seminato nell'intera Europa morte e distruzione e quindi era iniquo e antistorico considerare i congiurati del 20 luglio dei traditori, per giunta prezzolati perché pagati da Stati nemici.

Foto di Claus Schenk von Stauffenberg



L'attentato del 20 luglio, giova ricordarlo, fu organizzato dal colonnello Stauffenberg con la collaborazione di alcuni uomini politici e di militari tedeschi della Wehrmacht ed ebbe luogo all'interno della Wolfsschanze, il quartiere generale del führer a Rastenburg nella Prussia orientale (la cosiddetta "tana del lupo").

La bomba, che doveva eliminare Hitler e portare a un'insurrezione interna per trattare le condizioni di resa con gli Alleati e impedire l'invasione della Germania, provocò la morte di tre ufficiali e uno stenografo, ma risparmiò il dittatore che se la cavò con lievi ferite e un forte mal d'orecchi. In seguito vennero arrestate 5000 persone, in parte assassinate e in parte internate nei lager.

Konstanze è fiera, e lo ripete spesso agli studenti nelle sue conferenze tenute in classe, che la sua famiglia, nonostante l'impegno maniacale dei carnefici nazisti, non sia stata annientata e cancellata dal regime. Oggi ci sono al mondo, contro ogni profezia, cinque figli, dodici nipoti, 25 pronipoti che portano il nome di von Stauffenberg. Essendo credente, Konstanze è solita dire: "Sarò felice di incontrare papà in Paradiso, un giorno. Mamma ci ha creduto fermamente, in punto di morte, e ci credo anch'io. Così finalmente potrò conoscerlo".

Per Konstanze anche il dopoguerra non è stato facile. Mentre gli ex nazisti continuarono a vivere occupando posizioni di comando e di privilegio, a lei fu persino negata la pensione di vedova di un ufficiale. Dopo il fallito attentato, Hitler e i suoi boia diedero il via a una feroce vendetta di sangue: dopo papà Claus Schenk, vennero massacrati e assassinati suo fratello mediante impiccagione e sua suocera torturata e uccisa in un campo di concentramento. Ma tanti altri pagarono con la vita e la tortura per aver partecipato alla Resistenza tedesca con coraggio e grande spirito di sacrificio avendo capito che il destino della

Germania era ormai nelle mani di un folle dittatore che inseguiva assurdi e deliranti progetti.

La sorte più delicata e difficile, comunque, toccò a sua madre contessa Nina Stauffenberg, già in mano alla Gestapo e incinta di Konstanze. Separata dai suoi quattro figli internati in un lager a Bad Sachsa, subì un'odissea inenarrabile tra campi di concentramento, prigionie, celle sotterranee della Gestapo e centri per parto.

Una via crucis lunga sei mesi e punteggiata da indicibili sofferenze. Alla fine, a Francoforte sull'Oder, Nina portò a conclusione la gravidanza. Un milite delle SS teneva sotto controllo la porta della stanza, una foto di Claus Stauffenberg era sul tavolino, tutto lasciava presagire che dopo il parto i boia sarebbero passati all'azione per completare l'annientamento della famiglia di colui che aveva osato attentare alla vita del capo del nazismo. Nina, consapevole di questo tragico finale, aveva disposto per testamento che il nascituro si chiamasse Claus Albrecht o Konstanze in caso si trattasse di una bambina.

Racconta Konstanze: "Ero così gracile e malridotta, appena nata, che pensarono non sarei sopravvissuta. Mamma mi battezzò da sola per emergenza. Non sapeva che una suora mi aveva già battezzato. Un prete mi battezzò una terza volta". Una serie di circostanze fortunate impedì che i nazisti portassero a termine il loro cinico e sanguinario disegno, nonostante malattie, persecuzioni e privazioni di ogni genere patite dalla donna.

Finalmente arriva il crollo del nazismo e per i sopravvissuti comincia una nuova vita, anche se il peso di quell'attentato continua a incidere sulle relazioni sociali e sulla vita quotidiana di Konstanze Stauffenberg. Ricorda: "Ho imparato da mia madre a mostrare i sentimenti come portandoli su un vassoio.

Ma certo non posso dire di aver sentito la mancanza di mio padre: non si può sentire la mancanza di chi non hai conosciuto. Anche se mamma ce ne parlava perché l'argomento non era un tabù. Ma ce ne parlava con serenità evitando che venisse esaltato come un eroe. A me interessava non l'attentatore ma l'uomo.

Non avere un padre nell'immediato dopoguerra del resto non era



La "caduta degli dei". I simboli nazisti vengono distrutti dopo la presa di Berlino

così strano". Konstanze non rinuncia a raccontare un particolare molto personale: su un foglio ingiallito datato 1944 sua madre ha scritto una poesia. "Non era da lei, non ha mai scritto poesie, ma più tardi mi confidò che l'aveva guidata la mano di mio padre. La poesia recita: bimbo amato, sii forte! Sii mio erede! Ovunque tu sia, sono al tuo fianco! Chissà se fu scritta pensando a me o a lei o ai miei fratelli". Sul tavolo, tra le foto di famiglia, campeggia quella che lo ritrae di profilo, resa famosa dal film "Operazione Valchiria" con Tom Cruise.

Come detto, 42 furono i tentativi di eliminare il despota nazista da parte dei resistenti tedeschi. Il primo in ordine cronologico, avviene nel 1932: un antinazista tenta di ucciderlo mentre il Führer viaggia su un treno, ma l'aggressione va a vuoto. Ne seguono altri due tra giugno e luglio dello stesso anno, sempre con esito negativo. Nei successivi cinque anni gli avversari di Hitler ci provano ben 16 volte, ma l'esito è sempre lo stesso, in parte perché Hitler dedica ogni attenzione, in maniera ossessiva e meticolosa, alla sua protezione personale e in parte perché viene salvato da eventi non previsti e propiziati dalla fortuna, come l'attentato alla famosa birreria di Monaco dove l'ordigno scoppia e fa 8 morti ma il führer non c'è perché all'ultimo momento ha deciso di spostare l'orario.

E dire che i resistenti le provano tutte: bombe, agguati, e persino un ordigno nascosto in un mazzo di fiori. Ma certamente il tentativo di eliminarlo meglio organizzato fu l'Operazione Valchiria alla quale avevano aderito autorità politiche e pezzi dell'esercito.

La repressione è sempre stata violenta, feroce e sanguinosa come quella che va sotto il nome di "La notte dei lunghi coltelli" nel corso della quale Hitler elimina oltre duecento oppositori. È il 30 giugno del 1934 e l'elenco dei massacri, delle torture, delle epurazioni e poi delle camere a gas è appena agli inizi.

Settantesimo anniversario della costituzione del Corpo: una data che gli italiani non devono dimenticare

GLI EROICI VOLONTARI DELLA LIBERTÀ CHE CAMBIARONO IL CORSO DELLA STORIA

Il ruolo di Raffaele Cadorna, Ferruccio Parri, Luigi Longo, Enrico Mattei, Mario Argenton, Leo Valiani, Aldo Aniasi

di ROBERTO CENATI

Quest'anno ricorre il settantesimo anniversario della costituzione del Corpo Volontari della Libertà.

“Il 19 giugno 1944 il Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia, del quale facevo parte anch'io, deliberò la formazione di un Corpo dei Volontari della Libertà, e del suo Comando generale”, così ricorda Leo Valiani nel convegno svoltosi al Teatro Lirico di Milano, il 24 giugno 1994, per il 50° Anniversario della costituzione del Corpo Volontari della Libertà.

La costituzione del Corpo Volontari della Libertà ha rappresentato una svolta nella conduzione della lotta partigiana.

Le iniziative assunte dai diversi movimenti politici, da gruppi militari, da nuclei spontanei sin dai mesi immediatamente successivi all'armistizio dell'8 settembre 1943, avevano ormai assunto una estensione rilevante nel corso dell'estate del 1944.

Le diverse formazioni partigiane costituivano unità efficienti, che già avevano dimostrato capacità organizzativa e combattiva. Restava peraltro aperto il problema del coordinamento tra le varie formazioni, coordinamento che si rendeva necessario perchè l'ampiezza raggiunta dal movimento che impegnava forze nemiche di grande entità ed era presente pressoché su tutto il territorio, esigeva un più puntuale indirizzo unitario che trasferisse sul piano militare l'intesa raggiunta a livello politico



Luigi Longo ad un comizio



I capi del Comitato di Liberazione Nazionale sfilano il 6 maggio 1945 a Milano

dal Comitato di Liberazione Nazionale. “Comprendemmo – osservava Aldo Aniasi nel corso del convegno del 24 giugno 1994 – che solo se uniti potevamo sconfiggere un nemico tanto agguerrito.”

La decisione di costituire il Corpo Volontari della Libertà fu concordata tra il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI) e il Comitato militare (di cui erano principali esponenti Ferruccio Parri e Luigi Longo) che fin dai primi mesi della Resistenza aveva iniziato a coordinare l'attività delle formazioni partigiane. Il 9 giugno 1944 nasce il Comando generale del Corpo Volontari della Libertà. Il Comando aveva sede a Milano e da principio ne fecero parte Luigi Longo, in rappresentanza delle Brigate Garibaldi; Ferruccio Parri in rappresentanza delle Brigate Giustizia e Libertà; Enrico Mattei, in rappresentanza delle Brigate del Popolo; Giovanni Battista Stucchi, in rappresentanza delle Brigate Matteotti; Mario Argenton per le formazioni autonome e il generale Bellocchio in funzione di consulente militare.

Nell'agosto del 1944 il governo italiano, su indicazione del CLNAI e in accordo con gli Alleati, inviò a Milano il generale Raffaele Cadorna, con l'incarico di assumere il comando del Corpo Volontari della Libertà.

Nell'ottobre del 1944 il Comando generale del Corpo Volontari della Libertà raggiunse un definitivo inquadramento con Cadorna comandante, Longo e Parri vice-comandanti, Stucchi capo di stato maggiore, Mattei e Argenton membri aggiunti.



Tesserino del C.L.N. di Leo Valiani

Dopo l'arresto di Parri a fine dicembre, Fermo Solari rivestì l'incarico di vice-comandante sino alla Liberazione. Per ragioni di sicurezza cospirativa il Comando generale doveva limitare le proprie riunioni a una alla settimana. Per incontri più frequenti fu costituito un Comando ristretto composto da Cadorna, Longo, e Parri (poi Solari), che si riuniva invece ogni due o tre giorni.

Compiti essenziali del Comando erano quelli di coordinare l'attività delle unità partigiane nelle varie zone assicurando l'indirizzo unitario nella lotta; far pervenire a queste i possibili rifornimenti; distribuire i fondi di cui il Comando poteva disporre; assicurare la protezione, nella fase cruciale della lotta, di opere pubbliche e di impianti industriali di particolare importanza.

Sotto la guida del Comando generale, il Corpo Volontari della Libertà, pur mantenendo le sue peculiari caratteristiche che lo distinguevano da ogni tradizionale forza militare, acquistò una sua specifica fisionomia militare. L'inquadramento e la struttura delle formazioni, le stesse denominazioni (brigade e divisioni), gli stessi gradi furono testimonianza del mutamento, che peraltro non sovvertiva la peculiarità del movimento partigiano, quale la disciplina che, piuttosto che dall'autorità, derivava da un forte rigore morale e dalla democratica espressione della volontà dei combattenti che determinava la scelta dei comandanti.

Foto di Aldo Aniasi



Enrico Mattei

Furono i momenti più delicati della lotta a dimostrare l'efficienza e l'importanza del Corpo Volontari della Libertà e del suo Comando generale. Ciò avvenne con la risposta data al proclama del generale alleato Alexander che, nel novembre del 1944, annunciava per radio ai partigiani che, rinviata ogni offensiva alla primavera, era opportuna una sospensione dell'attività. Il Comando del Corpo Volontari della Libertà rispose preannunciando non una contrazione della lotta partigiana, bensì la sua intensificazione. Durante i massicci rastrellamenti dell'inverno 1944 le formazioni partigiane subiscono colpi anche duri, colpite da rappresaglie crudeli; eppure il movimento non cede, rimpiazza le perdite, si estende ulteriormente.

Infine, l'insurrezione dell'aprile 1945, preceduta dalle grandi operazioni offensive della primavera e caratterizzata non soltanto dall'esito vittorioso sul piano militare, ma anche dalla grande operazione di salvataggio dalla distruzione programmata dai nazisti delle opere pubbliche e degli impianti industriali di particolare importanza.

Obiettivo politico militare finale del Corpo Volontari della Libertà era l'insurrezione nazionale per liberare le città del Nord prima dell'arrivo degli Alleati. Così avvenne.

Il 23 aprile 1945 il Comando generale diramò a tutti quelli periferici l'ordine di insurrezione: tra il 24 e il 25 aprile 1945, due-tre giorni prima che arrivassero gli Alleati i partigiani liberarono Torino, Genova, Milano.

Al numero civico 79 di Corso Magenta, all'epoca sede del Convento delle Suore della Riparazione, si insediò il Comando generale del Corpo Volontari della Libertà all'inizio dell'insurrezione di Milano.

Il 5 maggio 1945 ebbe luogo a Milano una grande sfilata partigiana alla cui testa si trovavano tutti i membri del Comando generale.

Alla bandiera del Corpo Volontari della Libertà è stata conferita la Medaglia d'Oro al Valor Militare.

LA RICOSTRUZIONE DI MILANO RIDOTTA IN MACERIE DALLE BOMBE

di CARLO TOGNOLI (Sindaco di Milano dal 1976 al 1986)

La guerra portò a Milano bombe, morti e distruzioni.

Nel 1940 si contarono 8 bombardamenti, più o meno pesanti, con un numero ancora limitato di morti, e danni a edifici (via Sarpi, Settala, Moscovia, Messina e a Greco) industrie (Innocenti e Caproni) e al Forlanini Idroscalo. Il primo di questi bombardamenti avvenne nella notte tra il 15 e il 16 giugno, cinque giorni dopo la dichiarazione di guerra.

Nell'ottobre 1942 (dopo un periodo di tranquillità) prima di cena, al rientro dal lavoro, oltre 70 Lancaster rovesciarono bombe di tutte le dimensioni, facendo 135 morti e moltissimi feriti, in centro (via Pantano, via Velasca, corso Roma, Ticinese, S. Cristoforo, Archimede, Melloni, il Macello, lo scalo Vittoria, Tricolore, Montenero, Buenos Aires, Piazza Bacone e il carcere di S. Vittore, dal quale fuggì un centinaio di detenuti). Cominciò il calvario dei senzateo ospitati provvisoriamente negli edifici pubblici e nelle scuole. Era il 24 ottobre e il bombardamento venne ripetuto nelle prime ore della notte.

L'anno terribile fu il 1943. Nella notte tra il 14 e 15 febbraio vennero colpite l'Alfa Romeo, la Caproni, l'Isotta Fraschini, lo scalo Farini e diversi depositi ATM, il 'Corriere della Sera', case civili, Palazzo Reale, la Pinacoteca Ambrosiana, la Permanente, la Villa Reale, il Conservatorio e alcune chiese.



Piazza Fontana dopo il bombardamento

In agosto si scatenò l'inferno.

Tre incursioni in agosto devastarono Milano. Nella notte del 7 agosto danni enormi tra porta Venezia, porta Garibaldi, Sempione e Magenta. Semidistrutto il Fatebenefratelli. Bombe sul Museo di Storia naturale, sul Castello, sul Palazzo Sormani. Il 12 agosto, sempre di notte, oltre a diversi quartieri residenziali, vennero colpiti Palazzo Marino, la Questura, il Castello, S. Fedele, S. Maria delle Grazie. Due notti dopo furono colpiti più o meno gli stessi obbiettivi.

Nella notte di ferragosto toccò all'Archivio di Stato, al Duomo, alla Galleria, alla Scala, alla Rinascente, all'Ospedale Maggiore e alla Ca' Granda. Si calcolò che circa il 50% degli stabili fosse stato colpito. 250.000 erano i senzateo, 300.000 gli sfollati. Anche il 1944 non passò senza bombardamenti (almeno un decina) che avevano però come obbiettivo gli scali ferroviari e alcune industrie metal-meccaniche tra Milano e Sesto S. Giovanni. Persino nel 1945 vi furono

alcune incursioni, sugli scali o sui treni, con mitragliamenti sulle strade.

Nei sessanta attacchi aerei furono registrati meno di duemila morti perché moltissimi cittadini vivevano fuori Milano.

Con le macerie degli stabili distrutti venne costruita la montagnetta di S. Siro, simbolo insieme della sofferenza e della volontà di ricostruzione.

CASE E ASSISTENZA

Subito dopo la Liberazione il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI) nominò Antonio Greppi sindaco di Milano e prefetto Riccardo Lombardi. La giunta era formata da rappresentanti del Comitato di Liberazione.

La situazione era drammatica: i locali sinistrati erano circa 450 mila, di cui 160 mila completamente distrutti.

Dal 1946 agli anni '50 Milano divenne un cantiere. Vennero rimosse le macerie materiali e morali e poste le basi del 'miracolo economico' che partì dal capoluogo lombardo.

Qualche mese dopo la Liberazione, oltre alle iniziative per dare alloggi, sia pure provvisori, ai senzateo e cibo ai cittadini, con le mense popolari, venne concessa l'assistenza sanitaria gratuita, a carico del Comune, a oltre 16 mila cittadini bisognosi.

La giunta comunale istituì un 'fondo', presieduto da Mario Borsa, allora direttore del 'Corriere', per acquistare la penicillina che in Italia arrivò con la fine della guerra, ma che era difficile da procurare, soprattutto per i meno abbienti, che erano veramente molti.

Nel 1948, divenuta meno cara la penicillina, venne creato il fondo per la streptomicina, nuova conquista scientifica.

La ricostruzione riguardò gli ospedali fortemente danneggiati, Policlinico, Fatebenefratelli, Niguarda, gli edifici pubblici e quelli monumentali e museali, le case (si trattava di ridare

un tetto a chi l'aveva perduto e di darlo a coloro che venivano a lavorare nella nostra città) le scuole, le aziende. Si creavano le basi per il 'miracolo economico'.

Venne promossa una sottoscrizione a favore dei bambini bisognosi ('bimbi per i bimbi') che comprese l'assistenza anche agli orfani di Cassino (vittime innocenti del bombardamento di Montecassino).

Un'altra raccolta di fondi fu organizzata per aiutare i disoccupati, non meno di 120 mila che con le loro famiglie raggiungevano il numero di 300 mila persone bisognose di assistenza.

Con il prefetto Ettore Troilo, che era succeduto a Lombardi, il sindaco Antonio Greppi (confermato dal voto popolare dell'aprile 1946 con il 36% dei suffragi) affrontò situazioni difficilissime legate alla ripresa economica, intervenendo per far ottenere finanziamenti alle aziende e per superare contenziosi sindacali.

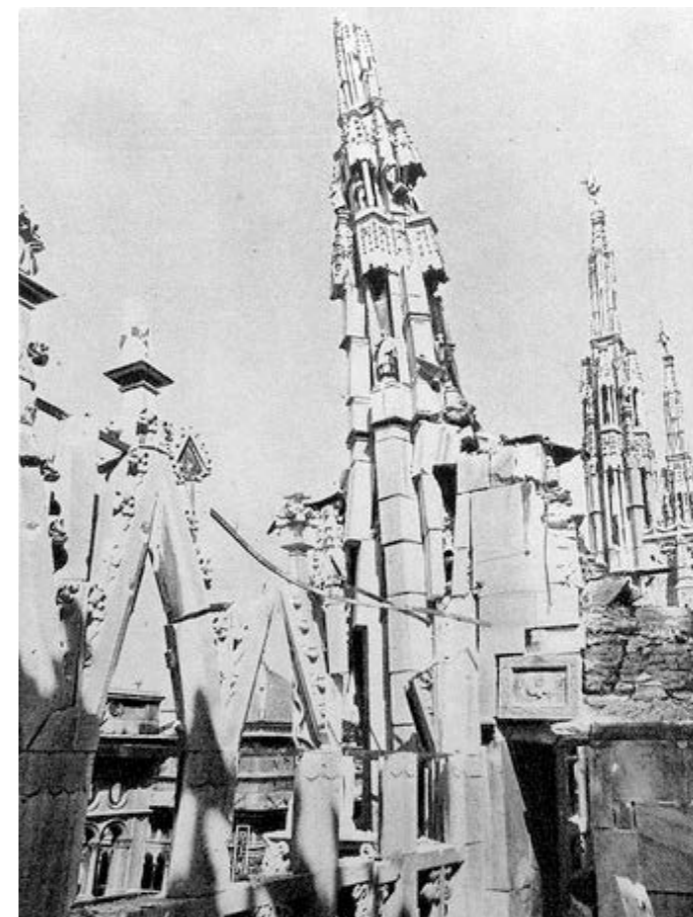
Quando il prefetto venne destituito dal governo, Greppi, interpretando il sentimento dei milanesi, grati ad un vero servitore dello stato (con un eroico passato di comandante partigiano), si dimise. Il consiglio comunale, dopo un mese di crisi, respinse però le dimissioni.

LA CULTURA SIMBOLO DELLA RINASCITA

Con le immaginabili difficoltà, vennero fatti riaprire, dove possibile, musei e biblioteche e il cantiere della Scala.

Gli studi per il Piano Regolatore furono subito avviati.

Il Piano Regolatore era coordinato da Piero Bottoni,



Il tetto del Duomo di Milano martoriato dalle bombe



Piazza Tricolore dopo il bombardamento del 24 ottobre 1942

coadiuvato da una schiera di urbanisti e architetti di cui facevano parte Ludovico Belgioioso, Luigi Figini, Gino Pollini, Ignazio Gardella, Ernesto Rogers, Enrico Peressuti, Vittorio Gandolfi, Giulio Rusconi Clerici, Franco Albini, Luigi Reggio.

Una grande idea fu il QT8, il quartiere Ottava Triennale, che giustificava la ripresa, in tempi di difficoltà economiche, dell'attività dell'ente dedicato alle arti decorative e industriali, come simbolo della possibile simbiosi tra cultura e finalità sociali.

L'edificazione del quartiere sperimentale, iniziata nell'autunno del 1946, fu il riferimento centrale dell'esposizione al Palazzo dell'arte che si svolse nell'estate del 1947 e dove il tema della casa - visto in tutti i suoi aspetti, dall'arredo, agli oggetti, al verde - era inquadrato nel Piano Regolatore in via di elaborazione.

L'impegno del Comune di Milano era chiaro: una porzione di città (sessantasei ettari) con uno sforzo economico rilevante, diventava elemento di realizzazione concreta di abitazioni a favore delle classi meno abbienti sulla base di impostazioni urbanistiche e ambientali di qualità. "... Lo schema è quello di un quartiere con un gruppo centrale di edifici pubblici e servizi destinati a una popolazione di circa 12.000 abitanti ... con parchi, verde pubblico e privato ... e una collina artificiale costruita con le macerie delle distruzioni belliche".

Naturalmente nella scelta della Triennale come luogo di presentazione del progetto c'era molto dell'esperienza degli architetti che intorno a quei temi avevano già lavorato.

L'VIII Triennale fu frutto dello spirito popolare della Liberazione, della creatività di urbanisti e architetti e della volontà del Comune di Milano.

La ricostruzione della Scala

Il Teatro alla Scala era la carta di credito internazionale di cui disponeva Milano, con la Fiera, all'indomani della guerra, per riprendere il suo ruolo di città mondiale.

Sulla Scala si puntava molto e nel maggio 1946 il concerto di Toscanini ebbe il significato di un messaggio all'Italia e al mondo. Il municipio si batté al massimo per completare la ricostruzione che era già stata avviata durante la guerra.

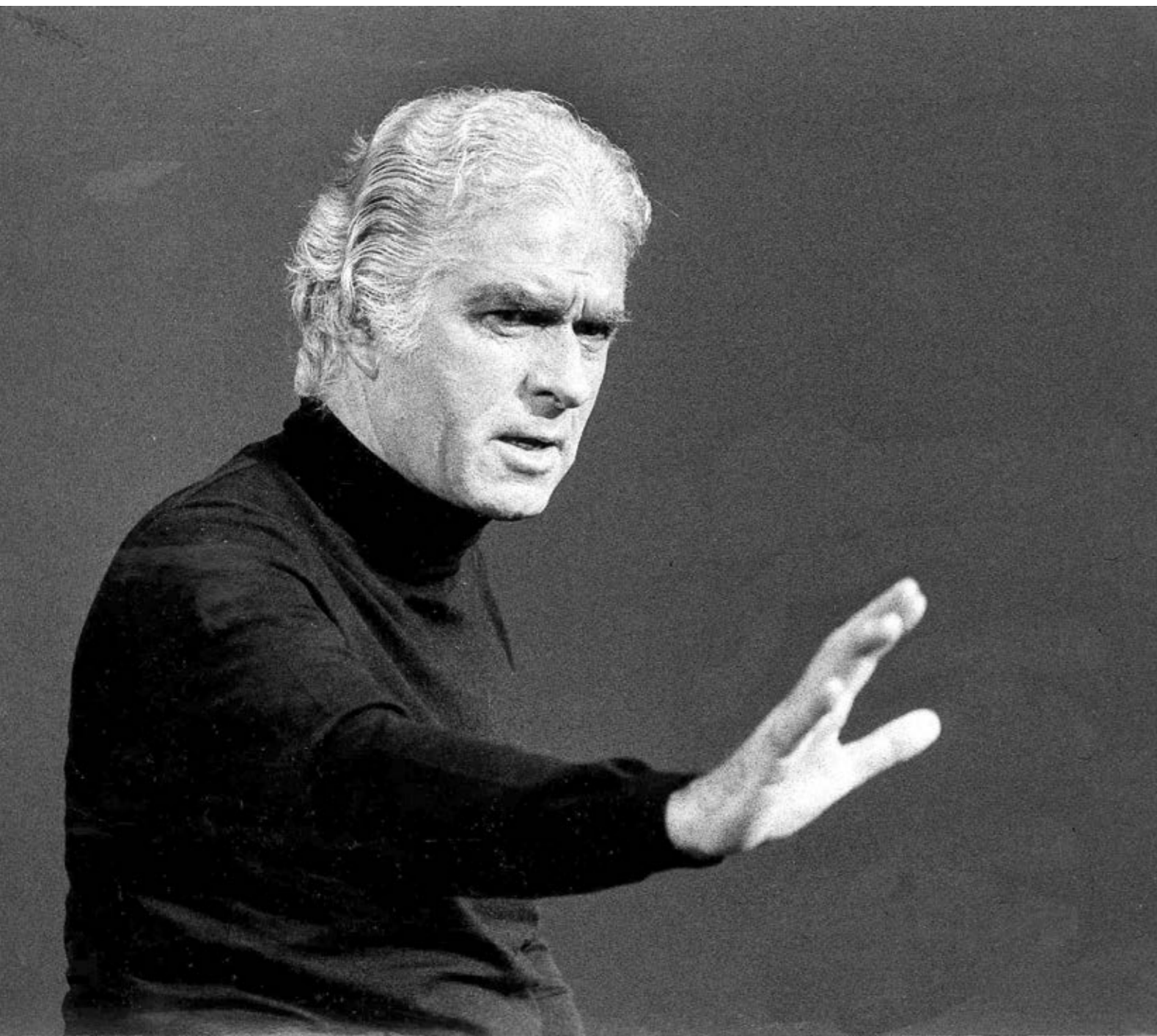


Foto di **Giorgio Strehler**, uno dei protagonisti della rinascita del teatro milanese

La volta e una parte degli interni erano già rifatti a testimonianza dell'importanza che veniva data al tempio della lirica. Ciò nulla toglie all'impegno del Comune democratico per la riapertura della Scala che conobbe, nel dopoguerra, una stagione particolarmente felice per la presenza di grandi direttori, di grandi cantanti e di grandi registi.

Il Piccolo Teatro

La prova più evidente che il Comune vedeva la cultura come un fattore programmatico fondamentale sta nella nascita del Piccolo Teatro. È ben vero che si deve alla intelligente e tenace pressione di Paolo Grassi se il sindaco Greppi accolse la proposta, proveniente da Mario Apollonio, Grassi, Giorgio Strehler e Virgilio Tosi di dar vita ad un teatro inteso come servizio pubblico di qualità, ma rivolto alla cittadinanza e al mondo del lavoro con prezzi accessibili, con una struttura sostenuta dalla amministrazione pubblica e non esposta alla volubilità del mercato dello spettacolo. Un teatro di alto livello culturale, popolare perché rivolto al popolo.

La sede di via Rovello venne assegnata al Piccolo e ristrutturata dal Comune. I contributi con i quali la gestione cominciava a muoversi venivano dal Comune.

Questo tipo di teatro stabile sarà copiato da altre città, ma fu il prodotto originale dei fondatori e della sensibilità di Antonio Greppi, a sua volta autore teatrale, che con coraggio sostenne la proposta di quei giovani intellettuali.

Soci fondatori furono: Antonio Greppi, Mario Apollonio, Aldo Valcarengi, Silvio Tanziani, Mario Valbonetti, Francesco Dallò, Lamberto Jori, Paolo Grassi, Virgilio Tosi, Antonio Banfi, Guido Mazzali, Gerolamo Meda, Piero Montagnani, Ugo Zanchetta, Maria Caldara, Caio Mario Cattabeni, Sante Massarenti, Giorgio Strehler. CdA di otto membri (4 Comune, 2 Camera del Lavoro, 2 soci).

MUSEI E BIBLIOTECHE

Il ripristino di biblioteche e musei era un obbligo istituzionale, ma la rapidità con la quale vennero ricostruiti e riaperti è la prova di una precisa volontà politica.

Oggetto di ricostruzione furono il Museo del Risorgimento, il Museo di Milano, i musei d'arte antica, la Raccolta Trivulziana e la Bertarelli al Castello, il Museo di Storia naturale, il Planetario, e il Museo Archeologico a S. Maurizio.

Il Comune però non si limitò al ripristino dei musei preesistenti alle distruzioni belliche. Fece progettare e realizzare il padiglione di Arte Contemporanea (arch. Ignazio Gardella) nell'area della villa ex reale di via Palestro e intervenne in modo determinante alla sistemazione di musei e di teatri privati o comunque non comunali.

Dal 1951 al 1960 diede contributi all'Ente pomeriggi musicali creato da Remigio Paone, al museo Poldi Pezzoli, al Conservatorio Verdi, al Museo della Scienza e della tecnica (oltre a favorire la ricostruzione della sede nel convento degli Olivetani), all'Ente Raccolta Vinciana, alla Società Storica Lombarda, alla Permanente, alla Fondazione Donati, alla Società Arti e Mestieri, al Politecnico, alla scuola per il Teatro drammatico, all'Umanitaria, al teatro del Convegno e al Teatro S. Erasmo (questi ultimi due di nuova costituzione e di 'orientamento' moderato, forse per evitare l'accusa di parzialità a favore del solo Piccolo).

L'attenzione del Comune verso le arti figurative si realizzò nell'attività dell'Ente Manifestazioni Milanesi.

Come dice il nome, l'Ente non nasceva solo per le esposizioni d'arte, ma in generale per le manifestazioni, anche se passerà alla storia per le grandi mostre di cui c'è ancora memoria.

Tra i fondatori: Greppi, Guido Mazzali, Antonio Banfi, Raffaele De Grada, Alessandro Visconti, Paolo Grassi, Ernesto Re, Carlo Accetti, Severino Pagani, Lamberto Jori, Ernesto Pozzi, Antonio Ghiringhelli, Pasquale Sandro, Elio Palazzo, Michele Guido Franci, Gian Luigi Ponti, Attilio Rossi, Caio Mario Cattabeni, Carlo Colombo, Lino Montagna. L'Ente Manifestazioni si presentava al mondo con la mostra di Michelangelo Caravaggio, che nel 1951 ha un successo straordinario (300 mila visitatori) e un'eco internazionale.

Nel 1952 fu la volta di Van Gogh, così commentata sulla 'Zürcher Zeitung' del 2 aprile 1952 " ... La trovata più audace si rivela subito nel salone d'ingresso dove con paratie a colori diversi si è creato un volume ben definito ... il pavimento è stato coperto con vinilpak di colore giallo limone ... su questo materiale è intarsiata una gigantesca sintesi di un girasole di colore bianco e rosso bruno ... la tarsia è firmata Attilio Rossi...perfino il bar è stato armonizzato con la mostra ...".

Seguì Pablo Picasso, settembre/dicembre 1953, una mostra che arrivava da Roma dove era stata presentata alla Galleria d'Arte moderna. A Milano però si passa dalle 246 opere esposte alla capitale, alle 330 di Palazzo Reale, con la novità di Guernica che campeggia nella 'sala delle Cariatidi'.

E, per concludere, va ricordato l'acquisto della 'Pietà

Rondanini' di Michelangelo (all'inizio degli anni '50) che fu il timbro della volontà milanese di prendere la guida della rinascita economica, sociale e culturale del Paese. La Milano della Liberazione trainava la democrazia antifascista nata dalle rovine del fascismo e della guerra.

La **Pietà Rondanini** di **Michelangelo**. Primo grande acquisto della Milano che stava rinascendo



CLAUDIA MEDICO E PARTIGIANO, UNA STORIA DAVVERO ESEMPLARE

CONVINSE PICASSO A PRESTARE IL SUO CAPOLAVORO "GUERNICA", SIMBOLO DELLA RESISTENZA, A MILANO PER ESSERE ESPOSTO A PALAZZO REALE

La mattina del 25 aprile, giorno della liberazione dalla dittatura nazifascista, la partigiana Claudia Ruggerini partecipa all'occupazione del Corriere della Sera. Tra i giornalisti c'è anche Elio Vittorini. Viene accolta con entusiasmo dal Comitato interno di agitazione. Si avviano le rotative e vede la luce così la prima edizione del Nuovo Corriere della Sera. Custodisce con cura ancora oggi il tesserino che le fu rilasciato quel giorno per varcare la soglia di via Solferino. Claudia Ruggerini ha oggi

spulciando le sue carte consegnate all'Anpi: Claudia Ruggerini si è resa autrice di un'altra grande iniziativa altamente meritoria che non si conosceva e cioè la chiusura, negli anni Settanta, delle scuole speciali "dove finivano i bambini emigrati dal Sud, la cui sola colpa era quella di non capire bene l'italiano".

"A segnare la mia strada - racconta oggi la partigiana Claudia - è la storia della mia famiglia. Mio padre Andrea, emiliano, fu licenziato dalle Ferrovie per aver partecipato allo sciopero

vissuta intensamente tra mille pericoli e tante privazioni. Racconta ancora Claudia: "Ero matta! " Vuol dire che, a sprezzo del pericolo e mettendo a rischio la propria vita riuscì a salvare diversi ebrei ed antifascisti. Per esempio, l'amico Hans Preiss, ebreo austriaco, che fece tenere nascosto in casa di fidatissimi amici a Venezia. Hans alla fine viene scoperto e arrestato. Tradotto e rinchiuso nel carcere di San Vittore a Milano assieme a tantissimi cittadini ritenuti nemici del regime, sembra destinato alla deportazione nei campi di sterminio nazisti. Ma Claudia non si arrende e si reca dal console tedesco. Dice: "Poteva essere un nazista o uno di carriera. Fui fortunata: mi ascoltò mentre peroravo la causa del mio amico Hans, mio compagno di corso a Medicina. Riuscii evidentemente a essere convincente. Prese un foglio, scrisse qualcosa di incomprensibile per me e mi disse di consegnarlo a San Vittore. Quel foglio vergato dal console salvò la vita di Hans, che i due marescialli delle SS di servizio al carcere, da quel momento, utilizzarono come interprete di fiducia. Quanto a me, dopo quel permesso che mi autorizzava a recarmi in visita a San Vittore, riuscii a trasmettere informazioni utili alla causa dentro e fuori dal carcere".

Un altro episodio riguarda la figura eroica di Eugenio Curiel, capo del Fronte della Gioventù. Caduto e ucciso in un'imboscata, Claudia riuscì, con l'aiuto e la complicità di un custode, a nascondere il cadavere martoriato del partigiano in un freezer dopo averlo prelevato dall'obitorio dove, su mandato del Cnl, si era recata per il riconoscimento del corpo di Curiel. Ciò permise di custodire le sue spoglie sino alla fine della guerra quando il neo sindaco di Milano, il mitico Antonio Greppi, organizzò funerali pubblici alla presenza dei familiari e di un foltissimo pubblico.

Vicende come quella di Claudia Ruggeri non sono rare nella storia della Resistenza italiana. Furono molte le donne impegnate in quel difficile e rischiosissimo ruolo di

del 1922". Poco più di dieci anni dopo, nel 1934, l'uomo, un tenace antifascista, fu picchiato e assassinato da una ronda fascista. Claudia era ancora una bambina. Aveva 12 anni. "Mia madre - continua - studiò da massaggiatrice e cominciò a lavorare con l'idea che io avrei dovuto studiare. I nostri desideri coincidevano".

Claudia si applicò negli studi con serietà e tenacia tanto che da privatista conseguì il diploma di maturità classica, con un anno di anticipo sui suoi coetanei. Poi s'impiegò alla Radaelli di Rogoredo, lavorando nei laboratori di chimica dell'acciaieria. S'iscrisse a Chimica e quindi a Medicina dove, a Città Studi, ebbe occasione d'incontrare e conoscere intellettuali, docenti, studenti tutti impegnati nell'antifascismo militante. Da qui il suo automatico passaggio nelle file della Resistenza con il nome di battaglia "Marisa". Una storia esemplare,



Il quadro "Guernica" di Pablo Picasso

92 anni ben portati e dice con un certo orgoglio: "Potevo fare carriera in politica, ma ho scelto di dedicarmi al sociale". Tra le tante "medaglie" che può esibire, c'è la prima scuola di neuropsichiatria infantile realizzata a Milano e l'aver portato, sempre nel capoluogo lombardo, dopo essere riuscita a convincere Pablo Picasso a farselo prestare, il capolavoro del grandissimo pittore "Guernica", opera simbolo della Resistenza (la tela è infatti intitolata alla cittadina basca distrutta dai nazisti nel 1937), esponendola a Palazzo Reale.

Laureata in medicina, tesi con Cesare Musatti, per 30 anni ha svolto la sua professione all'Inail, all'Inam, quindi come primario ospedaliero per poi dedicarsi ad attività socialmente importanti come la creazione di servizi per i più deboli, in particolare i bambini. Paola D'Amico racconta sul Corriere la scoperta fatta di recente

partigiane. Si ricordano le migliaia di staffette portaordini, le infermiere che medicarono feriti e nascosero ebrei e ricercati dagli aguzzini nazifascisti, medici e comuni cittadini che sfidarono il regime e la morte per soccorrere e nascondere i ricercati, tra i quali tantissimi innocenti. La lotta di liberazione nazionale è stata anche tutto questo e noi che siamo impegnati

nella diffusione alle nuove generazioni di memorie partigiane abbiamo il dovere di cercarle e di rendere pubbliche queste storie per far sì che - come soleva ripetere sempre un grandissimo italiano, il Presidente Sandro Pertini- "i giovani sappiano e i vecchi non dimentichino".



Foto di Claudia Ruggerini

RESA NAZISTA DEL 1945: LO "SPIONE" CHE ANTICIPÒ PERSINO LA POTENTE BBC

di MAURIZIO GALLI

Quintino Ralli, che oggi ha 94 anni, è stato l'autore di uno scoop ignorato dai libri di storia: nel 1945 diede per primo la notizia della resa nazista riuscendo a battere persino la BBC che l'annunciò 20 minuti dopo. La vicenda è raccontata da Paola D'Amico sulle colonne del "Corriere della Sera." Radiotelegrafista e tecnico del centro trasmissioni installato a Bortigali in Barbagia, il 7 maggio del 1945 riuscì a intercettare l'annuncio della fine del nazismo "spiando" radio Algeri: "L'Allemagne s'est rendue .. la guerre est finie ...".

La riprova di quanto sostiene viene da una cartolina dell'epoca speditagli da un amico dall'Olanda nel maggio '45: "Ho saputo della fine della guerra dalla tua radio, grazie".

Racconta Ralli: "Avevo finito di lavorare alle 14, e subito dopo avevo indossato le cuffie (che conserva con grandissima cura come una reliquia ndr) e mi ero messo ad ascoltare una piccola radio trovata tra i rottami di un quadrimotore bombardiere americano abbattuto dai tedeschi



Quintino Ralli. Diede per primo la notizia della resa fascista, battendo anche la BBC

tra Bortigali e Macomer nell'estate del '43 e regalatami dal comandante che conosceva la mia passione per la radio e la telegrafia. Si trattava di un apparecchio dotato di cuffie e un microfono a carbone che Fred Buscaglione, mio commilitone, usava per gli spettacoli. Ebbene, mentre cerco di intercettare una radio sul Continente, sento quell'annuncio. Fu un'emozione indimenticabile, sono corso al comando e balbettavo...".

A Bortigali, le cui alte montagne costituivano una protezione naturale dalle incursioni dei bombardieri, c'erano le strutture che assicuravano le comunicazioni fra il Comando sardo, i centri romani e i vari comandi sparsi nell'isola. La R.6, gioiello della tecnologia radiofonica italiana, era arrivata in Sardegna nel giugno del 1943, dopo l'armistizio dell'8 settembre e la ritirata dei tedeschi dall'isola. Doveva servire a tenere informati i sardi e soprattutto i familiari dei militari che in Sardegna erano isolati. Divenne poi una radio libera, Radio Sardegna, con lo studio attrezzato in qualche modo in una grotta e pochi collaboratori, tutti reclutati tra i militari. Tra questi il caso volle che vi fossero sei ufficiali che nella vita civile erano giornalisti, come Jader Jacobelli, i quali funsero da radiocronisti radiofonici.

Ma c'erano anche tecnici di assoluto valore come Peppino Marras, un genietto dell'elettronica in grado di costruire i condensatori d'antenna con i barattoli della carne in scatola, Amerigo Gomes e Fred Buscaglione che si prodigarono per rendere la radio piacevole agli ascoltatori. E infatti, come detto, fu proprio

Radio Bortigali a rilanciare la notizia della fine delle ostilità belliche 20 minuti prima della grandissima BBC. Roma addirittura confermò la notizia soltanto alle 20. Quintino Ralli, un ultranovantenne alto, energico, sempre in movimento, trascorre metà del tempo nel piccolo laboratorio ricavato in un angolo del suo terrazzo a Milano. Nel suo studiolo, tappezzato dalle raccolte di Cd dei figli e dalla collezione di lattine di birra, trascorre, comunque, molte ore della sua giornata. Dice: "Gli anni passati in Sardegna durante la guerra sono stati i più belli della mia vita, mi rendo conto che può apparire paradossale, ma tra la gente del luogo e quel gruppo un po' anomalo di militari si era stabilito un clima veramente speciale, indimenticabile. Sono stato un uomo fortunato, da piccolo quando un prete disse ai miei genitori di mandarmi a scuola dai salesiani capii che sarebbe stata una scelta indovinata. Facevo il pastorello a Bologna, sui colli tra Parma e Piacenza e fui ben contento di andare a studiare, anche se precisai subito che non avrei fatto il sacerdote. E sono stato fortunato anche quando mi selezionarono al servizio militare destinandomi alla scuola di radiotecnico a Milano".

La storia di Quintino Ralli finisce qui. Una storia piccola piccola, la storia di un uomo semplice, generoso e coraggioso come tanti altri impegnati nella lotta al nazifascismo. Conoscerla è importante perché anche questa è memoria. E la memoria è essenziale per il futuro: le guerre non sono solo combattute e scritte con il sangue degli eroi.

La Repubblica della svastica

L'Italietta di Salò ricostruita anche sulla base di fonti ufficiali della stessa RSI

di **MIMMO FRANZINELLI**

Alle ore 14 del 23 settembre 1943 si riunisce all'ambasciata tedesca di Roma il 1° consiglio dei ministri del Governo fascista repubblicano: è l'atto di nascita della Repubblica Sociale Italiana. La scelta del luogo non è casuale, ma costituisce lo sbocco di eventi assai significativi e a loro modo eloquenti, che vale la pena di rivisitare sulla base delle stesse fonti ufficiali della RSI.

Dopo il "tradimento" dell'8 settembre 1943, i tedeschi avevano studiato soluzioni di riserva al duce, considerato oramai screditato: vengono esaminate le candidature del «fascista di seconda fila» Tassinari, dei filonazisti e antisemiti Farinacci e Preziosi, del «militare apolitico» Graziani; ma alla fine Mussolini viene rimesso in gioco da quattro fattori:

- 1) l'inadeguatezza politica dei vecchi dirigenti fascisti
- 2) la supremazia dell'ex duce sui potenziali rivali
- 3) la stima del Führer nei suoi riguardi
- 4) la considerazione che, nonostante la disaffezione popolare, chi è rimasto fascista s'identifica in lui e non in questo o in quel gerarca.

Mussolini (liberato il 12 settembre al Gran Sasso), condotto al Quartier generale di Hitler, concorda col capo

del Reich la nascita di un governo alternativo a quello monarchico. E deve sottostare a condizioni dure, che di fatto lo riducono al rango del vassallo, strumento di strategie decise a Berlino.

Il 15 settembre Mussolini nomina Alessandro Pavolini segretario del costituendo Partito Fascista Repubblicano e tre giorni più tardi preannuncia da Radio Monaco la nascita di uno Stato "nazionale e sociale", schierato in tutto e per tutto

con i tedeschi.

Mentre la RSI si costituisce, i nazisti deportano gli ebrei dall'Italia e reagiscono con terribili rappresaglie all'ostilità popolare: l'incendio e l'eccidio di Boves (Cuneo), il 19 settembre, è il terrificante monito rivolto ai nemici del Reich.

Il presidente della Repubblica Sociale Italiana non partecipa alla seduta costitutiva del Governo fasci-

provvisoriamente, improvvisazione e incertezza, con un solo punto chiaro: la centralità della figura di Hitler.

La relazione di Pavolini «mette in risalto l'atto generoso del Capo Supremo della nuova Germania Nazionale Socialista Adolfo Hitler che ha liberato dalle mani dei mancati di parola e venditori di Patria il suo amico Mussolini e restituito all'Italia il suo Duce» (dal verbale della seduta). L'oratore invoca «la giusta vendetta contro i traditori che hanno venduto la Patria allo straniero e calpestato, mancando alla parola data al leale popolo tedesco, l'onore alla Nazione».

La prima decisione consiste nello spostamento della capitale e della sede di governo «in località da scegliere in Alta Italia per evitare il più possibile i bombardamenti aerei nemici alle città e vittime innocenti». Si delibera di «tenere i ministri riuniti il più possibile» (richiesta minimale, poi respinta dalle autorità germaniche); il trasferimento da Roma è imposto dai tedeschi, e i ministeri saranno dislocati in un'ampia zona, addirittura interregionale.

Gran parte della seduta è dedicata alle misure di sgombero da Roma: «Verranno approntati mezzi per il

trasporto dei fascisti compromessi e delle loro famiglie, trasportati e messi al sicuro da ogni eventuale ritorsione».

La riunione si conclude, alle 15.30, «col saluto al Duce dato dal camera-ta Pavolini».

Si è trattato di una seduta mesta, sulla difensiva, nella consapevolezza 1) che la liberazione del duce ad opera dei tedeschi delegittima i fascisti sul piano interno; 2) che la stessa nascita del governo repubblicano è voluta

e dipesa dai nazisti; 3) che l'abbandono di Roma appesantisce le ali del nuovo governo, periferico e disarticolato.

Il secondo Consiglio dei ministri avviene il 28 settembre a Rocca delle Caminate, residenza romagnola della famiglia Mussolini. La parte centrale delle sue dichiarazioni programmatiche: «La situazione dell'Italia, nel momento in cui il Governo Fascista Repubblicano intraprende la sua fatica, può definirsi una delle più gravi della sua storia: il nemico occupa un terzo del territorio nazionale e tutte le nostre posizioni all'estero sono state sgomberate. La

situazione è da ogni punto di vista gravissima, ma non è disperata».

Il primo pensiero è la vendetta contro i tanti che hanno abbandonato la causa del fascismo: «Tribunali straordinari giudicheranno tutti i casi di tradimento e fellonia».

Sul piano politico, si ritorna all'Asse Roma-Berlino-Tokio, anche se Roma si è nel frattempo dissolta: «Tener fede all'alleanza con le nazioni del Patto Tripartito e per questo riprendere il nostro posto di combattimento accanto alle unità tedesche attraverso la più sollecita riorganizzazione delle nostre forze militari» Vengono infine nominati i prefetti,

ma ancora manca la capitale del nuovo Stato: «Il Governo fissa la propria sede presso il Quartier Generale delle Forze Armate».

La radice collaborazionista della Repubblica sociale italiana è dunque evidente sin dalla fase costitutiva. Un dato oggettivo, che condizionerà il governo mussoliniano sino alla sua caduta finale. Un elemento che troppi commentatori oggi trascurano, fraintendendo così ruoli, dinamiche e responsabilità dei tragici eventi del 1943-45.

Il collaborazionismo periferico di Salò

Per imposizione tedesca, la sede della Repubblica sociale italiana è fissata in una località defilata del lago di Garda; i ministeri sono dislocati in diverse cittadine della Lombardia e del Veneto. L'8 ottobre 1943 il duce si stabilisce a Gargnano, nella villa Feltrinelli. Il forzato soggiorno sulla riva del Garda gli è assolutamente disdicevole: «Io non amo i laghi. Non sono correnti come i fiumi, non sono grandi come il mare. Sono un compromesso. Io amo l'acqua che corre. Adoro i fiumi. Essi legano montagna e mare: due forze della natura», scriverà il 21 marzo 1944 all'amante Claretta Petacci, che gli è vicina nella nuova avventura.

Colpito dalla nemesi, il banditore dell'universalità di Roma è costretto dall'alleato-padrone a stabilirsi in una sperduta località lacustre bresciana, mentre il governo della RSI dissemina i propri ministeri in una quindicina di città e villaggi tra Veneto e Lombardia.

L'elenco delle località ove hanno sede gli apparati amministrativi neofascisti ridisegna una geografia provinciale, sostanzialmente irrile-

vante: Asolo (gabinetto del ministro della Difesa), Bassano del Grappa (Direzione del sottosegretariato per l'Aeronautica), Bogliaco (segretariato dell'Esercito), Ponte di Brenta (Ministero dell'Economia), Virle Treponti (Direzione Affari generali e Personale del ministero di Grazia e Giustizia)... Tremezzo, sperduta località comasca, ospiterà l'Accademia d'Italia; Stresa, l'Associazione nazionale combattenti; Gallarate, la Confindustria; Valdobbiadene, la Confagricoltura; Aprica, la Croce Rossa Italiana... Ironia della sorte, la Direzione Affari generali, Personale civile e Affari amministrativi dell'Esercito si stabilisce nell'asilo infantile di Cornuda (Treviso).

Siccome gli uffici del Ministero della Stampa e Propaganda e l'agenzia Stefani s'insediano a Salò (una decina di km. da Gargnano), prende piede la definizione di «Repubblica di Salò», allusiva del carattere lillipuziano del nuovo Stato, i cui esponenti vengono spregiativamente definiti «repubblicini».

L'apparato d'occupazione si adegua alla perifericità della RSI: il generale

Karl Wolff (vero detentore del potere) dimora a Gardone Riviera, l'ambasciatore Rahn a Fasano. I servizi di sicurezza e il plenipotenziario militare generale Toussaint risiedono a Verona, sulla direttrice per il Brennero, a poca distanza dal Garda. La marginalità geografica è acuita dalle pessime condizioni dei collegamenti. Alle precarie condizioni di strade e ferrovie si sommano i pericoli delle incursioni aeree contro i veicoli in movimento, in assenza di un efficace apparato antiaereo.

Alla riesumazione della Milizia (disciolta il 25 luglio 1943) e del Tribunale speciale fa riscontro la cancellazione dell'Arma dei carabinieri (responsabile dell'arresto del dittatore), sostituita dalla Guardia Nazionale Repubblicana, comandata da Renato Ricci, già presidente dell'Opera Nazionale Balilla.

I tedeschi ostacolano la nascita dell'Esercito Repubblicano: le questioni belliche sono di loro competenza; non si fidano degli italiani e rinviando mese dopo mese il consenso all'allestimento delle forze armate di Salò.



Manifesti di propaganda della R.S.I.

Il vero apparato militare mussoliniano è costituito dalle Brigate nere, milizia dichiaratamente di fazione, costituita per la guerra contro i partigiani. Le guida Alessandro Pavolini, squadrista fiorentino poi divenuto ministro della Cultura popolare. Egli impersona il più fanatico filonazismo. Il 25 luglio 1943 si era rifugiato all'ambasciata tedesca e dopo due giorni aveva raggiunto in aereo la Germania. Durante l'estate aveva concordato con i capi nazisti la costituzione di un governo fantoccio, del quale era divenuto ministro, in qualità di segretario del Partito Fascista Repubblicano. A metà no-

vembre 1943, organizza a Verona il congresso costituente, con una parola d'ordine rivelatrice: «Camerati, si ricomincia! Siamo quelli del '21! Lo squadristo è stato la primavera della nostra vita. Chi è stato squadrista una volta, lo è per sempre!».

Nel settembre 1943, la cattura di circa ottocentomila tra ufficiali e soldati, seicentocinquantamila dei quali internati in Germania, rappresenta una catastrofe nazionale. Nonostante le convenzioni internazionali escludano i prigionieri di guerra dal lavoro coatto, gli internati militari italiani (IMI) sono adibiti a mansioni pesanti e rischiose, non-

ché costretti alla fame. I nazisti offrono la liberazione a chi si arruola nelle formazioni militari tedesche o in quelle della RSI. Il rifiuto opposto dai prigionieri delegittima il governo mussoliniano, rifiutato dalla massa dei soldati e degli ufficiali: la stampa di Salò li definisce «bastardi» e «vigliacconi».

La propaganda della RSI diretta contro gli ebrei responsabilità e lutti bellici, per far dimenticare che il Paese è stato precipitato nella guerra dal duce. E gli apparati repressivi di Salò si affiancano ai tedeschi nella caccia ai 33.000 ebrei che vivono nell'Italia centro-settentrionale. E anche all'estero. Si è da poco rinvenuta all'Archivio di Stato Rodi documentazione del luglio 1944 riguardante le isole Egee: il 17 aprile 1944 la GNR iniziò il censimento degli ebrei, consegnando poi alla polizia segreta germanica l'elenco di 1.661 persone, deportate nei lager. Una pagina infame, sino ad oggi sconosciuta.

Ai precetti razzisti inclusi nel programma del Partito fascista repubblicano seguono le ordinanze di polizia diramate dal ministro Buffarini Guidi sin dal novembre 1943. Il razzismo è materia di studio nelle scuole per allievi ufficiali della GNR; dalla teoria alla prassi: spesso i fuggiaschi sono catturati grazie alla sinergia tra funzionari della RSI e delatori, che si spartiscono i beni delle vittime e passano i prigionieri ai tedeschi.

Protagonista della campagna antiebraica è l'ex sacerdote Giovanni Preziosi, ispettore generale per la razza. Lancia campagne contro l'influenza del blocco «giudaismo-bolscevismo-plutocrazia-massoneria» (atterrito dalla sconfitta, si rifugerà a Milano e la mattina del 26 aprile 1945 si suicida con la moglie, gettandosi dalla finestra).

Slogan antisonanti su «Onore» e «Fedeltà» celavano una realtà infame di collaborazionismo, delazione, dittatura. Realtà inaccettabili, cui si contrappose l'altra Italia, quella di chi rischiò la vita per ristabilire libertà e dignità nazionale.

I fascisti attaccano Cevo e lo riducono in cenere

A caccia di partigiani, non esitano a dare alle fiamme le abitazioni dopo averle saccheggiate mitragliando donne, vecchi e bambini messi in fuga dal gigantesco rogo - Il tragico episodio 70 anni fa in Valsaviore

Reparti militari della RSI, a caccia di partigiani da stanare e massacrare, scaricarono tutta la loro ferocia contro la popolazione di un piccolo centro della Valsaviore, Cevo, provocando morte e distruzione. Accadde esattamente 70 anni fa, il 3 luglio del 1944 quando alle prime luci dell'alba, le milizie fasciste attaccarono con estrema violenza Cevo, ritenendo che i suoi abitanti offrirono copertura ai partigiani della 54ª Brigata Garibaldi. Molti abitanti tentarono di trovare scampo nella fuga, ma vennero falciati dalle mitragliatrici. In breve il paese fu dato alle fiamme e ridotto in cenere.

L'antefatto è legato a un episodio che scatena l'ira dei fascisti. I garibaldini, con un furibondo attacco, annientano il presidio fascista di Isola, dopo che erano fallite le trattative per la loro resa, fallimento dovuto a un milite che, violando gli accordi, uccide un partigiano, Luigi Mosella, e ferisce gravemente due suoi compagni.

La Valsaviore viene liberata, ma a Brescia i comandi fascisti preparano la controffensiva.

Il compito di mettere a ferro e fuoco Cevo viene affidato al Battaglione paracadutisti della Guardia, che dal fondovalle organizza una spedizione di accerchiamento per intrappolare i «banditi» (leggi i partigiani) in una morsa.

Alle 6 del 3 luglio, convinti di trovare i ribelli nel paese, cominciano a sparare contro le case.

I partigiani, forse sottovalutando le forze nemiche, provano ad arginare l'attacco anche per difendere la popolazione e i loro familiari. Ma essendo numericamente inferiori (soltanto 23 combattenti) alla fine sono soccombenti. Un eroico partigiano, Domenico Polonioli, da dietro le mura del cimitero, tiene inchiodato un gruppo di paracadutisti, ma poi viene falciato.

Entrati nell'abitato, gli incursori azionano i lanciapiamme e incominciano a incendiare gli edifici. Si scatena la caccia all'uomo in perfetto stile fascista e in breve un gruppo di case viene trasformato in un gigantesco rogo.

La cronaca del 3 luglio è scritta in un diario del contadino Giacomo Matti e fornisce un quadro crudo e orripilante della barbara devastazione fascista. È scritto: "I partigiani,

sopraffatti dal numero, dovettero tagliare la corda. Da questo momento cominciarono gli incendi e i saccheggi in modo addirittura spaventoso. Donne, bambini e vecchi vennero buttati fuori dalle case.

Alcuni tentarono la fuga, ma vennero falciati dai fucili mitragliatori.

Tutto il paese, o quasi, era in preda alle fiamme anche per opera delle bombe incendiarie lanciate dai fascisti. Prima di incendiare i fascisti penetrarono nelle abitazioni per saccheggiare, rompere, buttare tutto al diavolo».

Molti anziani ricordano ancora lo spettacolo horror di quei fuochi a Cevo, che per alcuni giorni illuminarono le notti della media Valcamonica.

A causa di quell'attacco, 165 famiglie per anni furono costrette a vivere all'addiaccio. Se l'obiettivo dei fascisti era di annientare il manipolo dei 200 partigiani accampati in Valsaviore, esso naturalmente fallì e trasformò la spedizione punitiva in un puro e sadico atto di vendetta su inermi cittadini, ivi compresi vecchi e bambini. Un eccidio gratuito come tanti altri consumati sul territorio italiano in quei difficilissimi anni.

Lo storico Mimmo Franzinelli, che quei territori li conosce bene (è di Cedegolo), scrive a commento delle celebrazioni svoltesi nel settantesimo dell'eccidio: "In valutazione retrospettiva, la tragedia di Cevo dimostra la terribile realtà della guerra civile che insanguinò l'Italia dal settembre del 1943 - con la costituzione della Repubblica Sociale Italiana - in parallelo con l'occupazione tedesca.

In Valsaviore, quel 3 luglio del 1944, lo scontro fu esclusivamente tra italiani, senza ingerenze germaniche: reparti militari della Rsi si schierarono in battaglia contro un gruppo di partigiani e la popolazione, considerata nemica.

E la guerra civile, come dimostra il rogo della cittadina e le barbare ritorsioni che lo hanno accompagnato, è la più crudele di tutte le guerre».

Nella ricorrenza del settantesimo anniversario dell'incendio di Cevo, il Museo della Resistenza della Valsaviore, ha ricordato il tragico fatto con una serie di sentite e partecipate manifestazioni.



Il campanile della chiesa di Cevo prima dell'incendio



18 GIUGNO '44 , UNA ORRIBILE STRAGE PER ANNI DIMENTICATA

Orrore a Civitella: 244 innocenti trucidati dalle feroci milizie naziste

Assassinato anche il parroco che non aveva voluto abbandonare i suoi fedeli. Il paese dato alle fiamme assieme ai corpi dei cittadini massacrati

di ELISABETTA VILLAGGIO



Soldato inglese per le strade devastate di Civitella dopo l'eccidio nazista

tre squadroni: il primo a Cornia, il secondo a San Pancrazio e il terzo, il più grande, a Civitella.

I nazisti irrupero nelle case e in chiesa, gremita di fedeli per la messa. Divisero gli uomini dalle donne, che fecero allontanare, e spararono a tutte le persone di sesso maschile, compreso il parroco Alcide Lazzeri, il quale sarebbe stato risparmiato in quanto religioso, ma volle unirsi i suoi fedeli. Alla fine furono assassinate 244 persone. Una vera strage. Una strage per anni dimenticata.

Qualche anno fa Civitella ha stretto un gemellaggio con la cittadina tedesca Kampfelbach.

Lo scorso 29 giugno, per ricordare il settantesimo anniversario di quell'orribile eccidio, si è tenuta a Civitella una commemorazione alla quale hanno partecipato il ministro degli Affari Esteri Federica Mogherini, il suo collega tedesco Frank-Walter Steinmeier, il sindaco Ginetta Menchetti, Udo Kleiner sindaco di Kampfelbach, l'ambasciatore tedesco e quello inglese. Una giornata per ricordare ma anche per guardare avanti, fare progetti e far vincere la democrazia come ha sottolineato Federica Mogherini.

Abbiamo parlato con una testimone di quella strage, la signora Ida Balò, la quale in quella lontana estate del '44 aveva 13 anni.

La signora Balò ha la voce rotta dalla commozione e si percepisce che ricordare quei giorni le provoca ancora, dopo tanti anni, un immenso dolore.

Signora Balò cosa si ricorda di quel giorno?

“Ricordo tutto benissimo, avevo 13 anni, era mattina. Sono svegliata da colpi di arma da fuoco e non capivo cosa succedesse. Io ero in casa sola e sono corsa fuori. Speravo che fossero gli inglesi, mentre in giro per il paese si diceva che si trattasse di tedeschi. Sono andata in chiesa, dove c'era mia madre per la messa per San Pietro e Paolo. Siamo rimaste lì e nel frattempo circolavano voci sempre più insistenti sulla presenza dei tedeschi. Ci siamo chiusi dentro la chiesa, il sacerdote ha ordinato di sbarrare la porta invitandoci alla calma. Ci disse che i tedeschi si stavano ritirando e non ci avrebbero fatto nulla. Appena finita la messa, una bomba ha squarciato la porta, i tedeschi sono entrati e, minacciandoci con le armi, ci hanno obbligato a uscire fuori con il parroco in testa, il quale cercava di spiegare ai nazisti la nostra innocenza così come quella di tutto la popolazione. Ci hanno separato sul sagrato della chiesa: gli uomini da una parte e le donne dall'altra. Non sapevamo quale sarebbe stata la nostra sorte. Gli uomini sono rimasti lì, davanti alla chiesa, mentre noi, le donne con i figli, siamo stati spinti fuori verso la campagna. Percorrendo le strade del nostro paese, che ha una struttura medioevale piena di viuzze, abbiamo cominciato a vedere morti per le strade e le case incendiate. Ho visto tutto quel sangue, quei corpi deformati, quei volti sfigurati di persone morte. Poi è arrivato un ragazzo urlando: li hanno ammazzati tutti. A distanza di settant'anni mi sembra ancora così irreali, come se fosse un sogno: infatti mi chiedo spesso se è vero o no”.

La primavera e l'estate del 1944 furono particolarmente difficili e violente in Italia. I nazisti, pensando ancora di poter vincere la guerra, erano feroci e spietati nei confronti degli abitanti dei territori occupati e i partigiani erano sempre più determinati a non arrendersi in attesa delle forze alleate. Nella zona della provincia di Arezzo c'erano fitti boschi e colline: un territorio favorevole ai ribelli, che si potevano nascondere facilmente. A Civitella si era installato un comando tedesco, la Divisione "Hermann Göring", che ripetutamente fu impegnata in scontri a fuoco con i partigiani.

Il 18 giugno, quattro giovani soldati della Wehrmacht entrarono in un circolo ricreativo per bere. Lì c'erano dei partigiani che gli spararono. Due tedeschi morirono all'istante, mentre un terzo spirò poco dopo. Tutti si aspettavano una rappresaglia, che venne immediatamente e puntualmente annunciata. Ma, scaduto l'ultimatum, non successe nulla. Gli abitanti pensarono di aver scampato il pericolo. Senonché qualche giorno dopo, il 29 giugno giorno di festa per San Pietro e Paolo, i tedeschi mandarono

Lei ha perso qualcuno?

“Mio padre, mio zio e tanti parenti”.

E dopo cosa è successo?

“Siamo rientrati. Il paese era in fiamme, ha continuato a bruciare per due giorni. Quelli che erano stati uccisi in piazza sono stati trascinati nelle case alle quali poi hanno dato fuoco per distruggere anche i corpi, come quello di don Alcide il cui corpo fu ritrovato solo in parte. Due giorni dopo c'è stata la raccolta dei cadaveri che sono stati portati in chiesa da quelle povere donne. Li hanno coperti con panni e lenzuola trovati in giro, poi li hanno trasportati al cimitero con qualche calesse ancora disponibile. Di uomini ne erano rimasti pochi. I giovani di 18-20 anni erano tutti scappati perché erano quelli che rischiavano di più. Gli adulti erano stati decimati: i vivi erano cinque o sei, non di più”.

Lei era figlia unica

“Sì”

Quindi poi siete rimaste sole, lei e sua madre.

“E già. Quel giorno è difficile raccontarlo e riviverlo, ma il dopo fu ancora peggiore. Il paese era distrutto, pieno di sangue, di rovine e di miseria. Ma non fummo abbandonati né dal Comune né dagli inglesi, che ci aiutarono molto”.



Soldato inglese osserva sconsolato la chiesa danneggiata di Civitella

Qualche anno fa avete fatto un gemellaggio con una città tedesca. Come l'ha vissuta?

“Abbastanza bene perché ormai erano passati tanti anni. I tedeschi vengono come turisti. Noi abbiamo fatto un piccolo museo e anche i tedeschi che lo vengono a visitare inorridiscono e ci chiedono perdono. Ora, con il gemellaggio, si è stretta una sorta di amicizia: ogni anno viene qualcuno e qualcuno di noi va lì. È stata una cosa positiva, ormai siamo in Europa e i figli dei figli non possono scontare le colpe dei padri. Negli anni '80 venne un tedesco a chiedere perdono, era uno che aveva partecipato, come esecutore, a quella strage. Si presentò in forma privata insieme con un amico. Andò dal parroco e gli raccontò che erano trent'anni che non trovava pace perché era uno degli assassini. Chiese al parroco di dire alla cittadinanza che chiedeva perdono. Il parroco gli domandò perché lo avessero fatto e lui alzò la testa, perché per tutta la conversazione guardava sempre in basso, e disse: Hitler aveva avvelenato la nostra giovinezza”.

C'è stato anche un convegno, al quale hanno preso parte solo i figli di esecutori della strage. Dissero che i padri lo negavano, ma loro avevano trovato documenti che lo provavano e volevano conoscere la verità.

Lei ha avuto figlio o nipoti?

“Sì, ho due figli e tre nipoti”

Cosa ha raccontato loro?

“Ai miei figli niente perché non vogliono sapere. Ce lo siamo chiesto molte volte e abbiamo dedotto che i figli non vogliono sapere che i genitori abbiano sofferto. I nipoti invece mi chiedono di raccontare, loro vogliono sapere. Spero che gli rimanga qualcosa e che portino avanti il ricordo, che dovrebbe essere d'insegnamento. Per tanti anni però non abbiamo voluto raccontare, proprio come le persone che tornavano dai campi di concentramento: non volevano raccontare, non volevano ricordare. La mia mamma mi diceva: non raccontare, tanto non ci crede nessuno. Ora finalmente si racconta. La memoria conta moltissimo”.



Il Ministro degli esteri italiano Mogherini insieme all'ex Ministro degli esteri tedesco Steinmeier ricordano l'eccidio di Civitella

STORIA DI FRANCESCO MARTELLA ASSASSINATO DAI FASCISTI

IL CALZOLAIO CHE DIVENNE UN CAMPIONE DI LIBERTÀ

Uomo umile e dignitoso, si ribellò all'ingiustizia del regime partecipando a tutte le rivolte contro i deboli e gli oppressi

di ANTONIO CERQUITELLI

Quella di Francesco Martella è la storia di un eroe, come quella di tanti altri della Resistenza naturalmente. Un uomo che non ha nulla da invidiare ai grandi eroi della tradizione omerica o ai celebri condottieri della storia. Perché è morto nel modo più dignitoso cui uno possa ambire: per i propri ideali. Ma quella di Francesco Martella è anche la storia di una persona umile, un calzolaio, il quale aveva però una gran voglia di riscatto, che andava al di là delle proprie convinzioni politiche: era la volontà di dire basta ai soprusi e alle umiliazioni che i ceti più deboli avevano subito durante il regime fascista. Non più oggetti, ma soggetti. Non più semplici comparse, ma gli unici registi della propria vita. E ci si ribellò per un sentimento elementare di dignità, come spiegò poi Giorgio Bocca.

Questi erano i motivi che spinsero contadini, operai, donne, artigiani a dar vita a quella che si sarebbe chiamata "Resistenza". Le masse popolari furono i veri protagonisti del cosiddetto "Secondo Risorgimento italiano", più di tutti i leader e capi dei partiti antifascisti.

Martella nacque ad Atri, in provincia di Teramo, nel gennaio del 1898; per guadagnarsi da vivere imparò il mestiere di calzolaio. Ma Atri, come del resto tutto il Meridione, non era capace di garantire stabilità economica ai suoi figli. Così egli nel 1924 decise di emigrare a Verona, città in cui il lavoro del calzolaio era particolarmente ricercato, data la presenza in quegli anni di numerosi reggimenti dell'esercito. Intanto il fascismo si stava rivelando per quel che era: una tirannide opprimente nei confronti delle classi lavoratrici.

Il giovane atriano si andava così formando una propria coscienza di individuo e allo stesso tempo di classe che non intendeva vedersi assorbita nel totalitarismo fascista. Ai sacrifici per mantenere la propria famiglia, arricchita di due figli, si aggiunse un'intensa attività di lettura che lo avvicinarono ai circoli antifascisti della città. Subito finì sotto la persecuzione dell'O.V.R.A. che lo spinse a lasciare l'Italia per raggiungere Parigi. Ma anche nella città francese i suoi movimenti erano costantemente controllati dalla polizia italiana.

Il fascicolo intestato al nome di Francesco Martella raccoglie infatti circa cento documenti che vanno dal periodo della sua partenza per la Francia alla Liberazione e alla sua morte e denotano con quanta perseveranza l'O.V.R.A. lo seguì anche in suolo straniero. Si avvicinò agli ambienti anarchici e in seguito entrò a far parte di "Giustizia e Libertà", divenendo segretario del gruppo parigino, distinguendosi nei dibattiti politici e nelle analisi sul fascismo. Nel 1935 Mussolini invase l'Etiopia utilizzando il napalm e l'iprite contro gli innocenti contadini e pastori negri. Una premessa di ben più vasti genocidi che sarebbero stati perpetrati insieme all'alleato nazista nella seconda guerra mondiale. La vergognosa aggressione al popolo etiopico pose il movimento antifascista nella necessità di un approfondimento politico ed ideologico delle condizioni in cui si svolgeva la lotta di classe contro il fascismo e Martella partecipò al Congresso di Bruxelles il 12 ottobre 1935, approvando l'appello per la cessazione delle ostilità ed il ritiro delle truppe italiane dall'Etiopia.

Nel 1936 partecipò come volontario alla guerra civile spagnola tra le file della Repubblica, abbandonata però a se stessa dagli Stati democratici europei, ricevendo l'appoggio solo dei Sovietici e di volontari provenienti da ogni parte del mondo; troppo forte era l'esercito franchista, sostenuto anche da Hitler e Mussolini. Ciononostante il Martella ebbe modo di distinguersi combattendo nel famoso "V Reggimento" guidato da Vittorio Vidali (Carlos Contreras).

Per l'eroismo dimostrato a Guadalajara, fu elevato al grado di ufficiale. Da comandante partecipò alle battaglie di Madrid, Aragón, Guernica ed alla ritirata dall'Ebro dove morirono 15.000 volontari dell'"Ejército Popular".

Tornò quindi in Francia e divenne segretario dell'Associazione ex combattenti pacifisti. Allo scoppio della seconda guerra mondiale Parigi fu invasa dai tedeschi, Martella venne tratto in arresto il 2 ottobre 1940 dalle autorità

germaniche. Condotta nella prigione di Aachen, fu poi inviato a Verona e in seguito a Ventotene in quanto per le autorità "individuo particolarmente pericoloso a causa dei suoi sentimenti anti-italiani e antifascisti". A Ventotene ritrovò il calore e l'affetto di vecchi amici e compagni che avevano combattuto con lui in Spagna: il suo animo non si lasciò così abbattere, ritrovando l'energia e la forza spirituale dei primi anni.

Dopo la caduta di Mussolini lasciò Ventotene e raggiunse Roma, dove si trovava l'8 settembre 1943. Immediatamente dopo l'annuncio dell'armistizio, partecipò alle giornate di Porta S. Paolo, ponendosi a capo di un gruppo di franchi tiratori. La superiorità dell'esercito tedesco era però schiacciante e Martella a stento riuscì a salvarsi riparando in Atri, sua città natale. Qui, con la massima circospezione, prese contatto con pochissimi compagni fidati, con i quali tentò di organizzare una resistenza armata.

La sua morte coincise con le pagine più buie e oscure della città. La sorte matrigna volle che egli prendesse casa accanto a quella di Giuseppe Pietropolo, noto fascista della zona che aveva partecipato alla guerra spagnola dalla parte però del generale Franco. Il 17 novembre 1943 dei soldati tedeschi e fascisti irrupero nella casa di Francesco Martella e spararono su di lui. Il suo corpo fu deriso, offeso, oltraggiato e portato per le vie del paese come un oggetto senza anima. In seguito furono accusati notabili politici all'epoca iscritti al partito fascista i quali, nel secondo dopoguerra, avrebbero dominato il panorama politico atriano, e non solo, essendo passati nelle file della DC.

Ma non furono mai raccolte prove a sufficienza. Si parlò anche di documenti fatti scomparire a Teramo che avrebbero inchiodato i colpevoli. Pietropolo fu arrestato nel '45 e condannato a venti anni di reclusione per collaborazione politica col tedesco invasore e per concorso in omicidio. Ancora oggi, i mandanti dell'assassinio sono ignoti. Quello

I QUINDICI MARTIRI DI PIAZZALE LORETO

Domenica 10 agosto, promossa dal Comitato Permanente Antifascista contro il terrorismo per la difesa dell'ordine repubblicano, si è svolta alle 10 del mattino, davanti alla stele dedicata ai 15 Martiri, la tradizionale cerimonia con le autorità istituzionali e i familiari dei caduti, per i quali è intervenuto Sergio Fogagnolo.

La sera, alle ore 21, ha avuto luogo in piazzale Loreto una manifestazione antifascista nel corso della quale hanno preso la parola: Massimo Castoldi, nipote di Salvatore Principato, Danilo Galvagni, Segretario Generale Cisl Milano metropoli, Gianni Mariani della Fiap e Roberto Cenati, Presidente Provinciale dell'ANPI.

Nel suo intervento Roberto Cenati ha ricordato quei tragici fatti, di cui quest'anno ricorre il 70° Anniversario.

"Il 10 agosto 1944 un plotone della legione fascista Ettore Muti fucilò quindici partigiani scelti tra i detenuti del reparto tedesco del carcere di San Vittore. L'ordine è impartito dal comandante della sicurezza tedesca, il capitano delle SS Theodor Saevecke.

Al momento di trasferire i Quindici al luogo della fucilazione, alle 4,30 del mattino, furono loro distribuite delle tute da operai per far credere che li avrebbero portati a lavorare per la Todt, organizzazione che imponeva nei territori occupati dai nazisti, il lavoro coatto. Sul libro matricola del carcere di San Vittore c'è infatti l'annotazione "Partiti per Bergamo". L'ordine di fucilazione di Saevecke fu attuato dal plotone della Muti alle 5,45 del mattino del 10 agosto 1944. All'epoca piazzale Loreto era il punto di convergenza del pendolarismo milanese verso le fabbriche della Brianza e di quello della Provincia verso Milano.

I nazisti scelsero piazzale Loreto perché volevano trasmettere un duro monito alla popolazione e alla Resistenza: il maggior numero di persone doveva vedere e sapere cosa accadeva a chi si opponeva al nazifascismo. La voce del raccapricciante episodio corse di bocca in bocca e moltiplicò enormemente il numero dei passanti che accorsero in piazzale Loreto perché temevano di poter riconoscere parenti o amici nei poveri corpi straziati, rimasti sul selciato per l'intera torrida giornata di agosto. L'impressione a Milano fu fortissima, e l'ostilità verso i tedeschi registrò un considerevole aumento. Pare che lo stesso Mussolini abbia detto: "Il sangue di piazzale Loreto lo pagheremo molto caro".

Nel corso del suo intervento Cenati ha fatto riferimento al discorso tenuto in piazzale Loreto il 10 Agosto 1951 da Antonio Greppi, primo sindaco della Liberazione, che osservava: "Sono tornato qui, tra una così grande folla questa sera come gli anni scorsi. Con lo stesso spirito e con la stessa commozione. Ma mi accade talvolta di sostare davanti a questo cippo anche da solo e di meditare in silenzio. Così penso che facciano anche molti di voi. E questo accade, soprattutto, quando ci si sente più amareggiati o delusi. Qui, con i Martiri di piazzale Loreto, si pensano le cose più serie e più alte." Quel discorso deve indurci a compiere un esame di coscienza sul momento che stiamo vivendo e su come abbiamo raccolto l'eredità che i Combattenti per la Libertà ci hanno lasciato".

L'intervento di Cenati si è incentrato sul delicato momento che il nostro Paese sta attraversando, travagliato da una gravissima crisi, non soltanto economica, ma etica e da pericolosi rigurgiti neofascisti e neonazisti. "C'è però un faro - conclude Cenati - che deve illuminare il nostro cammino, costituito dalla preziosa eredità lasciataci dalla Resistenza. La Resistenza non fu solo quel grande moto unitario di partiti e di popolo, di uomini e di donne che lottarono per la liberazione del nostro Paese dal nazifascismo. Fu anche anelito per la costruzione di un nuovo stato e di una nuova società. Fu aspirazione ad un mondo di pace finalmente risanato dalla piaga del nazionalismo esasperato, all'origine della Prima e della Seconda Guerra Mondiale. Dalla Resistenza discende oggi la scelta europeista, teorizzata da Altiero Spinelli nel Manifesto di Ventotene, di un'Europa politicamente e socialmente unita non in nome dell'austerità, ma che deve guardare ai bisogni e alle sofferenze della gente, stella polare dell'Italia repubblicana insieme alla Carta Costituzionale. La Resistenza - come disse Aldo Aniasi in occasione del trentesimo anniversario della Liberazione - non è un pezzo da museo, non deve essere mummificata, appartiene alla nostra vita, deve essere un elemento dell'impegno civile di ogni giorno".



Martiri di piazzale Loreto, quadro di Aligi Sassu

che noi possiamo fare per lui è raccontare. Cosa assai più efficace di qualsiasi vendetta. Solo nel '90 la città gli dedicò una statua e gli intitolò una piazza. A mio parere, Francesco Martella sarebbe potuto benissimo essere il protagonista del romanzo "Per chi suona la campana" di Hemingway. Anche lui, come l'americano Robert Jordan (il personaggio principale del libro), venuto da un Paese straniero a combattere per la causa spagnola. Potremmo chiederci chi glielo abbia fatto fare... Le ragioni sono legate non tanto a certi ideali politici (di sicuro anche a quelli), ma al fatto che era giusto farlo. Proprio per quella voglia elementare e universale di riscatto e dignità di cui ho parlato prima. Scegliendo di prendere la vita di petto e non di scorcio. Da protagonista appunto.

LE PICCOLE MA GIGANTESCHE FIGURE DELL'EPOPEA PARTIGIANA

IL GRANDE CUORE DI "MILLY" EROINA E STAFFETTA PER CASO

Con la sua bicicletta, in mezzo a tantissimi pericoli, ha percorso chilometri su chilometri recapitando messaggi e anche informazioni preziose per la causa dei ribelli

di **ELISABETTA VILLAGGIO**

Pierina correva con la sua bicicletta su per i sentieri in montagna. Sfidava la notte, il freddo e i nemici. I fascisti, i repubblicani, le camicie nere insomma. Ma non aveva paura Pierina mentre pedalava. Pierina Ferrari era nata il 26 aprile 1923 a Tagliolo, dove ha sempre vissuto, un paesino del Piemonte in provincia di Alessandria alle pendici degli Appennini che confinano con la Liguria. Nel '43 era diventata una staffetta partigiana con il nome di battaglia Milly. Portava messaggi, recapitava informazioni importanti.

“Ero come i cellulari di oggi” ha raccontato agli studenti delle elementari in una delle sue ultime visite-incontro che ha sempre continuato a fare nella sua vita. È scomparsa il 23 luglio 2011, ma fino ad un anno prima ha sempre mantenuto i contatti con l'Anpi e ha sempre partecipato ad incontri e ricorrenze per portare la sua testimonianza.

Il 25 aprile 2013, in occasione della commemorazione dei settant'anni dall'inizio delle lotte partigiane, è uscito un libro che ricorda la sua figura: *Pierina. La staffetta dei ribelli* di Federico Fornaro. “È stata una mamma fuori dagli schemi, un po' per gli eventi, ma soprattutto perché era una persona eccezionale” scrivono nella prefazione le sue due figlie Ilda e Daria, che incontriamo per ricordarla. Sono due sorelle molto unite, nate a meno di un anno di distanza. Vivono sul mare nei pressi di Genova. Ilda ha i capelli dritti sale e pepe e gli occhi azzurri mentre Daria ha gli occhi castani e i capelli rossi e ricci. Non si assomigliano. Ilda ricorda il padre Franco Gonzatti, Daria è identica alla madre.

Mi raccontate chi era vostra madre?

Daria: suo papà era un socialista ante litteram che ha dovuto, per persecuzioni delle camicie nere, emigrare a Nizza. La mamma aveva una sorella più grande e un fratello più piccolo il quale era andato in montagna con i partigiani. Lei, Pierina, si era unita a loro quando aveva vent'anni. Prima lavorava in una filanda.

Come è avvenuto il contatto con i partigiani?

Ilda: il fratello era renitente alla leva e si era unito ai partigiani quando aveva 18 anni. Non aveva più dato sue notizie. Il padre aveva chiesto a nostra madre di andare in montagna a cercarlo. Lei, senza pensarci, aveva inforcato la bicicletta. Doveva consegnare una lettera. Una volta trovati i partigiani, che non ebbero difficoltà a fidarsi di lei data l'enorme somiglianza che aveva con il fratello, le chiesero se poteva fare da staffetta. Lei accettò immediatamente senza sapere che poco tempo prima i tedeschi avevano fucilato due ragazze.

Daria: la mamma aveva uno spirito battagliero. Andava anche fino a Genova in bici a portare messaggi.

In montagna, tra i partigiani Pierina conosce vostro padre

Daria: nostro padre era comandante di un gruppo. Si sono conosciuti lì in montagna. Avevano la stessa età. È stato subito un grande amore.

Poi lei è stata presa

Daria: lei è stata presa dopo il rastrellamento e la strage della Benedicta, (un'esecuzione sommaria di settantacinque partigiani compiuto da militari della Guardia Nazionale Repubblicana e reparti tedeschi in località Benedicta nell'Appennino Ligure tra il 6 aprile e l'11 aprile del '44 ndr). Lei aveva portato un messaggio che diceva che ci sarebbe stato questo rastrellamento, ma il comandante non le aveva voluto credere. La mamma era andata via per tempo e pensava di essersi salvata quando un carabiniere, che era un repubblicano, l'aveva riconosciuta e presa. Condotta in caserma, è stata torturata e poi trasferita nelle Carceri Nuove di Torino.

Ilda: in carcere l'hanno torturata più volte finché l'hanno dovuta portare in ospedale e quando è arrivata lì una suora ha esclamato: “qui portano anche le moribonde”, talmente era ridotta male.

Aveva subito il washboarding?

Daria: su questo argomento la mamma non ha mai detto niente. Noi lo sospettiamo perché la sua malattia è stata la tubercolosi ed è anche stata riconosciuta invalida di guerra. Noi lo abbiamo sempre sospettato, ma lei non ne ha mai voluto parlare.

Ilda: ha raccontato solo di botte, aveva una cicatrice ben visibile su una natica. Ogni tanto parlando diceva: “mi fa ancora male dove mi hanno dato le botte i tedeschi”. Non è mai scesa in particolari, non so se per pudore o altro, ma non ha mai detto cosa le hanno fatto veramente.

Daria: raccontava di tutto quello che riguardava il periodo partigiano, ma non ha mai voluto raccontare delle torture. L'unica cosa che ha sempre detto è stata che, quando l'hanno presa, lei non ha mai parlato.

Quando ha iniziato a raccontarvi qualcosa?

Daria: della guerra ne abbiamo sentito parlare più da papà e dalla nonna, che erano stati tutti deportati.

Ilda: il papà è stato preso su un tram a Genova nel '44, a luglio.

Daria: hanno preso lui, la nonna e lo zio Dario, che aveva un anno meno di papà. Li hanno portati a Bolzano e Dario è rimasto lì. Poi papà lo hanno mandato a Dachau e la nonna a Ravensbrück vicino a Lubeca. Sono tutti riusciti a tornare a casa alla fine della guerra

Quando vi raccontavano queste storie voi come reagivate?

Daria: io provavo un grande terrore. Fino a una certa età non potevo guardare neanche i film di guerra. I tedeschi con quegli elmetti mi facevano un grande spavento.

Ilda: anche papà non ha mai voluto parlare del campo di concentramento. Vi ha fatto solo un accenno una volta guardando delle immagini di bambini che entravano nelle camere a gas, ma poi gli è venuto il magone. Nostro papà era un deportato politico. Erano loro quelli addetti a liberare le camere a gas dai cadaveri. Vedeva le persone entrare vive, anche i bambini, e sapeva cosa sarebbe successo. Io penso che sia stato uno shock dal quale non ci si può più riprendere. Dopo il campo di concentramento è tornato a Tagliolo, il tempo di metterci al mondo tutte e due. Nel frattempo la mamma si era malata: stava con noi a brevi intervalli, ma poi era costretta a tornare in sanatorio.

Il papà si occupava di noi. Poi aveva pensato che non voleva farci crescere in quel paesino, dove non avremmo potuto avere un'istruzione adeguata e vivere in una certa maniera, e allora ci ha portate a Genova da sua mamma, dalla nonna.

Daria: penso che sia stata una scusa di papà di allontanarci. I nostri genitori si erano conosciuti e innamorati in una situazione estrema e nella normalità non avevano più niente da dirsi. Erano due persone all'opposto sotto tutti i punti di vista anche come situazione culturale ed economica e non si sono più ritrovati.

Ilda: diciamo che non si è più ritrovato lui. La mamma fino a che non è nato nostro fratello (da una relazione successiva ndr) ha sempre avuto la speranza di ritrovarselo lì davanti alla porta.

E poi lei cosa ha fatto?

Daria: dopo la guerra, lei è sempre rimasta a vivere lì con i genitori, ogni tanto noi andavamo a trovarla.

Ilda: aveva preso la patente e andava in giro per i paesi dove c'erano negozi che avevano di tutto e vendeva chincaglierie che prendeva da una signora che aveva un magazzino.

Daria: poi lei ha aderito all'Anpi e ha fatto sempre una vita attiva dopo la Resistenza, partecipando a raduni e incontri. Le hanno dato una croce di guerra.

Che genere di donna era?

Daria: una persona molto buona all'apparenza mite, ma con un carattere fermissimo: era molto testarda e se c'era una cosa che secondo lei non andava bene, continuava come un panzer finché non la risolveva.

Ilda: tutti le volevano un gran bene, era amata in maniera incondizionata. Ha aiutato molte vedove a barcamenarsi nei meandri burocratici per ottenere delle pensioni o risarcimenti.

Ma lei è riuscita ad avere dei risarcimenti per quello che ha subito?

Daria: aveva una pensione di grande invalida di guerra ottenuta con notevole fatica.

Pierina Ferrari "Milly" in una foto d'epoca con le due figlie



I QUADERNI DEL PARTITO D'AZIONE

Tra eresia e santità

di SIMONETTA CAROLINI

Pensiamo che Adolfo Battaglia, già ministro della Repubblica italiana, esponente di rilievo del Partito repubblicano, raffinato saggista politico, abbia voluto, alla soglia dei suoi 84 anni, lanciare un forte richiamo, in un periodo di confusione e incertezza, al mondo politico e culturale, dando alle stampe le riflessioni dei grandi protagonisti del Partito d'Azione. La pubblicazione, suddivisa in due agili volumetti da un titolo assai significativo *Tra Eresia e Santità*, raccoglie i 20 Quaderni del Partito d'Azione scritti dal giugno 1943 al marzo 1945 e pubblicati in date successive ovvero tra il giugno 1944 e il febbraio 1946. I Quaderni, venendo meno alla cronologia, sono stati riuniti, rispondendo all'esigenza voluta dal curatore e dai suoi collaboratori Francesco Giasi, Dario Massimi e Paolo Soddu, di mettere in risalto, da una parte, l'impostazione teorica e ideologica, il concetto dell'idea della rivoluzione democratica da cui tutte le anime del Partito d'Azione erano permeate pur nella loro diversità e, dall'altra, i contenuti programmatici su questioni di interesse generale dei suoi maggiori rappresentanti. La loro lettura ha riportato alla mente La Repubblica e Le Leggi di Platone: la medesima tensione ideale nel tentativo di creare un mondo migliore e il tentativo di realizzarlo con un programma e leggi relative, che considerassero gli interessi dell'insieme del Paese.

Gli autori dei Quaderni sono alcuni degli esponenti più prestigiosi del mondo azionista: Emilio Lussu, Francesco Fancello, Federico Comandini, Riccardo Bauer (alias Carlo Bandi), Manlio Rossi Doria, Ugo La Malfa, Guido Calogero, Arturo Carlo Jemolo, Giovanni Balbi, Franco Momigliano (alias Luigi Uberti), Guido Dorso, Aldo Garosci, Adolfo Omodeo, Maria Comandini, Ferruccio Parri e infine uno scritto di carattere sindacale su Fiduciari di fabbrica e comitati misti di produzione in Gran Bretagna, con un autore anonimo Vperiod! (Avanti!): Lo pseudonimo si riferisce al giornale che si pubblicò in Russia dal gennaio al maggio 1905, organo della frazione bolscevica del Posdr (Partito operaio

socialdemocratico russo).

La lettura dei Quaderni del Partito d'Azione ci fa volare alti. Antifascisti e resistenti, basilarmente di estrazione liberale, socialista, mazziniana, costituirono basandosi su una forte tensione morale un partito, dal nome stesso, pronto ad agire per ricostruire sulla base di concetti forti, dopo la barbarie fascista e nazifascista, uno Stato che doveva poggiare i suoi cardini nella giustizia sociale, nella democrazia, nella libertà e divenire una repubblica laica nel grande cuore dell'Europa. Ma gli stessi nomi e le loro derive politiche future fanno già comprendere la difficoltà di esistere del Partito d'Azione.

Il primo Quaderno presentato è di Emilio Lussu, il cavaliere dei Rossomori, dal titolo *La Ricostruzione dello Stato*, apparso in Francia nel giugno 1943 e pubblicato in Italia nel giugno 1944: inizia con «Vent'anni di regime fascista hanno dimostrato a che punto può, una dittatura abilmente organizzata, stroncare iniziative autonome di individui e gruppi, e asservire la vita

di una nazione. Il fascismo segna il trionfo della violenza come forza generatrice di consensi. Operai, contadini, artigiani, piccola e media borghesia, tecnici, intellettuali hanno, gli uni dopo gli altri capitolato di fronte alla forza. Solo una ristretta minoranza si è ribellata a servire; ma ha dovuto pagare con la morte e con la persecuzione implacabile il suo atto di fede». Per poi proseguire con una lucida analisi dei compiti che spettano alla democrazia nascente: «La Carta costituzionale che il popolo italiano sarà chiamato a darsi liberamente, non sarà che la conclusione delle modalità con cui il paese potrà esercitare le sue libertà. [...] La costituzione sarà l'espressione diretta dell'effettiva democrazia italiana, poiché è lo Stato che bisognerà ricostruire, rispondente alla vita di una democrazia del lavoro, e quindi tale che profonde modificazioni saranno portate all'essenza stessa nel diritto pubblico e privato delle legislazioni liberali. Una democrazia che ponga la soluzione radicale dei grandi problemi del capitale e della terra come sarà chiamata a fare la democrazia italiana, non può realizzare il suo sviluppo che illuminata da un ideale socialista e sorretta da una legislazione progressista».

Nel gennaio 1944, clandestinamente, appare un secondo Quaderno è steso da Francesco Fancello, condannato a 10 anni di carcere dal Tribunale Speciale fascista, nel 1931. Vengono proposte le prime soluzioni per il nascente Stato italiano nel quadro di una impostazione teorica di matrice socialista. Nel terzo Quaderno, quello scritto da Federico Comandini (nella sua casa romana nel giugno 1942 nacque, o meglio, si ricostituì il Partito d'Azione, di mazziniana memoria) dal titolo *Panorama dell'Italia Libera - Contributo alla definizione programmatica del Partito d'Azione* oltre ad affermare con grande forza «la insopprimibile esigenza morale che sta alla base del principio di giustizia è, infatti, la medesima che sta alla base del principio di libertà», vengono affrontati singolarmente i problemi del nostro Paese con una modernità e lucidità di azione assai, ma proprio assai,



Una grande mostra racconta la Parigi liberata dall'oppressore nazista

C'erano tutti i più grandi a fotografare la Liberazione di Parigi dalle truppe tedesche: Henry Cartier Bresson, Robert Capa, Marcelle D'Heilly, Marcel Peeters, Roger Schall, Serge De Sazo, Andre' Gardner, George Berger, Robert Doisneau, Zuber René, (Camille Rapp ha contribuito a realizzare i FFI, ricostruzioni), F. Lapi, Pierer Roughol, Gotti ed altri ancora.

L'artista Stéphane Thidet ha realizzato un'installazione filmata a partire dai negativi su lastra di vetro del fotografo Gregor Arax. Le immagini della "Liberazione" sono qui riunite per interrogarsi sul peso delle fotografie nella ricostruzione dei ricordi. Il Manifesto della Liberazione del 1944 campeggia nell'esposizione con la foto di René Zuber circondato da una serie di testate che hanno titolato "Liberté! Liberté!". Anche questo rende più suggestiva l'esposizione parigina dal titolo "Paris libéré, photographié, expose", allestita al Museo Carnavalet fino all'8 febbraio 2015.

È una rassegna che riprende quella originale del 1944 organizzata da François Boucher (1885-1966) a tamburo battente dopo la Liberazione nell'agosto del 1944 nella capitale francese con l'aggiunta di alcune sequenze fotografiche allora censurate. Ad esempio, l'arresto e la tonsura o rapatura a zero delle parigine accusate di collaborazionismo con il nemico nazista. Queste immagini inedite e la documentazione di giornali, filmati, interviste video, lettere, documenti vari sono il frutto del lavoro del nuovo curatore dell'esposizione, che vede lunghe code di visitatori in attesa. Un logo distingue le immagini del 1944 dalle attuali. La mostra scandisce le varie fasi della liberazione: scontri, barricate, i morti e i feriti, gli spari dall'Hôtel de Ville (il Comune di Parigi), ragazzi con tanto di fucile che sparano ai tedeschi dai vetri rotti del palazzo che si trova di fronte a Notre Dame, a difesa dei monumenti e della storia di una nazione. Atmosfere e suggestioni che colpiscono l'occhio e il cuore. Tra i simboli di una città che non si voleva arrendere, le mitiche immagini Roger Schall che mostravano una Parigi monumentale sullo sfondo e le devastazioni della guerra in primo piano. Le foto documentano l'occupazione dei tedeschi e i luoghi che avevano sequestrato: dai teatri, ai cinema agli edifici in Rue Pérouse. Scatti che con le barricate del 22 fino al 25 di agosto di quell'anno, contribuiscono a creare il mito della vittoria per mano francese, tenendo in disparte il ruolo reale dell'intervento americano. Dal fortino della Huchette, per passare dai boulevards fino a Saint Germain (Robert Doisneau 1944 ne fu l'autore), gli scatti furono ordinati come una vera e propria messa in scena filmica, poco lontana dal reale, con fotogrammi impareggiabili molto utili alla documentazione storica e artistica. Filmati e ancora altri fotogrammi riprendono la sfilata e l'apoteosi della liberazione con il generale De Gaulle e il generale Leclerc. La penultima sezione della mostra ricostruisce la seconda Divisione Blindata del generale Leclerc con 150 uomini in primo piano, che avanzava con il capitano Dronne. La sera del 24 agosto fu messa sotto i riflettori di tutti gli artisti, intellettuali e partigiani. Alcune fotografie di Jean Séeberger, di Henri Cartier-Bresson e i bravi fotografi dell'Agenzia Lapi immortalano i blindati fermi nella capitale e la demolizione dei simboli e dei marchi tedeschi. Queste fotografie fanno risaltare la presenza delle donne che combattono e di tutti quelli che non sono armati, ma lottano in altro modo.

Nel cuore dell'esposizione il filmato intervista con il genetista-antropologo Axel Khan approfondisce il tema della psicologia e dell'aiuto a recuperare l'immagine individuale e collettiva della gente colpita dall'invasione, cercando anche di capire quali sono i meccanismi che fissano nella memoria determinate esperienze. Insieme alle immagini amatoriali, si può dire che quegli istanti di grande intensità, ancora oggi non solo i francesi, ma anche inglesi, tedeschi, italiani e spagnoli hanno avuto voglia di guardarli e sentirli sulla pelle per cercare di capire la tragedia di questa follia nazista.



La liberazione di Parigi, foto di René Zuber

maggiore a quella contemporanea. Basti pensare che un paragrafo è dedicato alla tutela del consumatore.

Potremmo continuare ad analizzare ogni singolo Quaderno, ma lo spazio è tiranno; possiamo comunque riaffermare senza smentita che il dibattito ideologico quanto quello progettuale sono di enorme interesse ed assai illuminanti. Tutti gli estensori avvertono, partendo da posizioni ideologiche pur diverse, la necessità di ristrutturare lo Stato italiano legandolo a un complesso normativo che si riallacci all'Europa e sono gli stessi che contribuiranno alla stesura dei 16 punti programmatici fondamentali del Partito d'Azione nel Congresso di Cosenza dell'agosto 1944, Congresso nazionale che portò contemporaneamente all'inizio della scissione. In realtà troppo marcate le diversità tra Emilio Lussu e Ugo La Malfa, come afferma lo stesso Battaglia nella sua introduzione, come forti si dimostrarono quelle "liberalsocialiste" di Guido Calogero o quelle gieliste di Aldo Garosci. Solo Ferruccio Parri, forte del suo ruolo e della sua impostazione della guerra partigiana "come fatto nazionale, superiore ai partiti", riuscì a tenere strette le varie anime del Partito d'Azione: "... E per noi l'Italia è una sola; per noi non esiste un nord e un sud, siamo tutti italiani nello stesso modo e facciamo solo una distinzione fra gli italiani che vogliono la libertà e quelli che non la vogliono".

AMEDEO MODIGLIANI IL FIGLIO DELLE STELLE

Dedo fu, sia per la sua pittura sia per le sue vicende esistenziali, un personaggio veramente leggendario

di MAURO NENCIATI

Amedeo Modigliani o Dedo, come lo chiamavano in famiglia, è sicuramente il livornese più famoso al mondo, sia per la sua arte, sia per le sue vicende esistenziali che lo hanno reso un personaggio leggendario.

In una lettera che Leopold Zborowski scrive a Giuseppe Emanuele Modigliani, il 31 gennaio 1920, a pochi giorni dalla morte del pittore, parlando dell'amico, dice: "era un figlio delle stelle", e noi aggiungiamo: "figlio di Livorno", sia perché è la città che gli ha dato i natali, sia perché qui ha studiato, è divenuto un ebreo adulto attraverso la celebrazione del bar mitzvà nell'antica sinagoga della città nel luglio del 1897, qui si è formato nelle scuole di pittura e i suoi amici erano livornesi.

I suoi parenti materni, i Garsin, sono a Livorno dalla fine del Settecento ed i suoi nonni paterni dal 1849. I Modigliani abitavano in via Roma 38 in una zona residenziale, "in un quartiere tranquillo e in una casa ridente", così



Amedeo Modigliani

scrive Eugenia Garsin nel suo diario, accanto ad altre famiglie della borghesia livornese ebraica. Proprio a pochi metri da loro sorgeva la lussuosa villa

della famiglia Attias, una delle più importanti famiglie di ebrei livornesi. A testimonianza di questa villa è rimasto il nome della piazza. Spesse volte quando torno a casa, abito anch'io in via Roma, non posso fare a meno di alzare lo sguardo e leggere la lapide marmorea posta sulla casa Modigliani dall'amministrazione comunale il 12 luglio 1959 e che inizia dicendo: "Qui ebbe in dono vita, ingegno, virtù, il pittore Amedeo Modigliani".

Il primo piano di questa palazzina, per una serie di circostanze fortunate, è rimasto intatto, perciò una visita alla casa natale ci riporta indietro nel tempo nella Livorno post unitaria. Ancora ci troviamo i pavimenti in graniglia a motivi geometrici e floreali, le mensole aggettanti che decorano le porte in legno laccato, i vetri sottili dove si deposita la polvere disegnando una patina del tempo. La casa di proprietà di due importanti galleristi livornesi, discendenti della famosa famiglia di editori ebrei, i Belforte, è gestita, da due anni circa, dalla cooperativa Amaranta service che l'ha resa accessibile alle visite e non solo; infatti la casa ospita anche lezioni di storia dell'arte, incontri culturali e musicali, proprio sulla



falsariga dei salotti culturali dell'800.

Nei vari saloni è allestito un percorso fotografico per ripercorrere le tappe fondamentali della vita del famoso artista. Una sala si è, invece, trasformata nel tempo in una galleria permanente di arte contemporanea; infatti ospita opere di artisti famosi come Kostabi, Madiari, De Rosa, Pozzati, Baj, Guttuso, che hanno voluto donare una loro opera a casa Modigliani.

Qui possiamo ammirare le foto che ritraggono in tutta la sua bellezza e dolcezza la sua ultima compagna Jeanne Hébuterne, la giovane donna che gli rimase accanto fino all'ultimo e da cui ebbe una figlia.

Molte donne erano entrate ed uscite nella vita di Amedeo, ma Jeanne fu l'ultima e la più importante. La giovane sembrava incarnare perfettamente l'ideale di bellezza femminile che Modigliani rappresentava nei suoi dipinti; con quei suoi capelli scuri, gli occhi azzurri, la carnagione bianca che le avevano fatto avere l'appellativo di noix de coco.

Anche lei dipingeva con talento e grande sensibilità, celando un mondo interiore così intenso da farla apparire schiva e riservata. Jeanne, che frequentava l'Accademia Colarossi, conobbe un giorno Amedeo e non le sfuggì quell'affascinante pittore italiano, bello come un dio greco, tormentato e generoso. Jeanne ben presto si innamora di Amedeo, ma la loro relazione fu molto ostacolata dai genitori di lei: i genitori, cattolici convertiti e appartenenti alla media borghesia, non tolleravano che la figlia frequentasse quell'ebreo italiano spiantato, di 14 anni più vecchio di lei. Cacciata da casa e abbandonata al suo destino, Jeanne inizia la sua convivenza con Amedeo all'insegna della povertà e dell'arte e partorisce nel 1918 una bambina alla quale darà il suo stesso nome. Le condizioni di salute di Modigliani, malato di tubercolosi, si aggravarono sempre più, fino a quando nella gelida notte del 24 gennaio 1920, l'artista si spense per sempre. Jeanne, di nuovo incinta ed al nono mese di gravidanza, non resse al dolore per la perdita del suo grande amore e ventiquattrore dopo si suicidò, gettandosi dalla finestra di casa al quinto piano. Il loro amore lo si ritrova trasfigurato in quei capolavori che ritraggono il volto o il nudo della donna.



In questa pagina: **Autoritratto** del pittore
Nella pagina precedente: **Portrait of Hanka Zborowska**

LIVORNO

GRANDE SUCCESSO A LIVORNO NEL 71° ANNIVERSARIO DELLA CADUTA DEL FASCISMO DEL 25 LUGLIO 1943

A Livorno nel 71° anniversario della caduta del fascismo si sono svolte numerose manifestazioni.

Alle ore 21,00 del 24 luglio, presso il Cinema Arena Villa Fabbricotti è stato dato inizio alla Serata Evento che prevedeva una conversazione con il Prof. Salvatore Settis sul tema: “La crisi della democrazia rappre-

mestiere e per interessi, sempre più distante dalla base e quella fatta dai cittadini.

“Non possiamo tuttavia pensare che le associazioni che si ergono a tutela dei beni culturali, dell’ambiente possano sostituire la democrazia rappresentativa”, conclude Settis, “c’è bisogno dei partiti e che i cittadini tornino a far politica attiva.”



Salvatore Settis, Francesco Gazzetti e Garibaldi Benifei a Livorno per il 71° anniversario del 25 luglio 1943

sentativa in Italia e in Europa”.

Dopo una introduzione del nostro presidente Spartaco Geppetti, il giornalista di Granducato TV Francesco Gazzetti ha intervistato il Prof. Settis e posto domande a Garibaldi Benifei.

Ne è sorto un dialogo aperto che ha portato ad una profonda riflessione sul tema.

“La nostra costituzione è una delle più belle e più ricche che siano mai state scritte in Europa e non solo”, sottolinea Settis, “nasce dall’esperienza della Resistenza, per dare speranza e futuro ad un paese in ginocchio ed è che si parli di uno stato comunitario, in cui ogni cittadino possa dire lo Stato sono io. Non parole fatte e frasi preconfezionate, perché oggi esiste un fenomeno sempre più preoccupante in Italia, si tratta dell’astensionismo, che ha visto la metà degli italiani scegliere di fare altro piuttosto di esercitare il diritto di voto alle europee.

Non possiamo mettere la testa sotto la sabbia, un fenomeno simile implica la rottura del sistema di democrazia rappresentativa”, spiega Settis, “i partiti gridano ai successi elettorali, ma devono dividere ogni voto a metà, contando chi non è andato alle urne, quindi nessuno di loro ha la maggioranza.” Il professore denuncia una distanza crescente tra la politica fatta dai politici, per

“Abbiamo vinto il fascismo perché parlavamo, comunicavamo tra noi, a Livorno si ragionava tanto, riprende Garibaldi Benifei, “oggi c’è bisogno di connettersi davvero con le persone, incontrarsi e scambiarsi opinioni, così si difende la costituzione.”

“Viva la pace, il pane e la libertà” dichiara con forza Garibaldi, volto storico della Resistenza livornese. “Lo scrivevamo sui volantini che lanciavamo per combattere il fascismo”, racconta Garibaldi, “finché abbiamo vita portiamo avanti i valori dell’antifascismo su cui abbiamo voluto costruire il nostro futuro, adesso spetta ai giovani”.

Dopo l’interessante conversazione, interrotta da numerosi momenti di applausi di un pubblico attento, il momento toccante con la lettura di poesie della Resistenza declamate dall’attrice Licia Maglietta.

Alle ore 22,00 è quindi iniziata la proiezione del film “Baciami piccina” di R. Cimpanelli, con N. Marcorè, V. Salemme, E. Russo.

La serata alle ore 24,00 è terminata con la degustazione del gelato tricolore offerto dall’Anppia di Livorno nella bellissima cornice della Villa Fabbricotti.

Il giorno seguente alle ore 10.00 è avvenuta la cerimonia con la deposizione di due corone di alloro presso il Monumento ai Perseguitati Politici Italiani Antifascisti situato nel viale della Libertà - Parco della Pinetina.

Dopo gli onori militari e l’Inno d’Italia è stata deposta una prima corona dai rappresentanti dell’ANPPIA, ed una seconda dal Comune di Livorno.

Erano presenti oltre al presidente onorario dell’ANPPIA livornese, Garibaldi Benifei, il Vicesindaco di Livorno, Stella Sorgente, il Viceprefetto di Livorno, il Vicepresidente della Provincia di Livorno, il comandante dell’Accademia Navale di Livorno Ammiraglio Giuseppe Cavo Dragone, ufficiali e comandanti dei Carabinieri, della Guardia di Finanza, della Polizia Municipale, il presidente dell’ANPI di Livorno, Gino Niccolai, rappresentanti dell’ANEI e il gonfalone dell’S.V.S.

Alle ore 10.30 Garibaldi Benifei ha consegnato una targa ricordo all’Ammiraglio Giuseppe Cavo Dragone per la sensibilità dimostrata verso le iniziative della nostra Associazione e per la sincera affezione nei confronti della città di Livorno.

Una seconda targa è stata consegnata dal Vicesindaco di Livorno Stella Sergente alla figlia di Anacleto Banchetti, Cecilia, per testimoniare la gratitudine dell’Associazione verso il padre. segretario e tesoriere dell’Anppia, uomo che credette sempre nella sua vita nei valori di giustizia, libertà e democrazia.

I compagni dell’ANPPIA di Livorno premiano le classi partecipanti al progetto “Dal fascismo alla democrazia”



«La memoria non è il ricordo. La memoria è quel filo che lega il passato al presente e condiziona il futuro», come ha detto di recente Piero Terracina.

Così recita la premessa del Progetto “Dal fascismo alla democrazia” che l’ANPPIA di Livorno ha proposto alle scuole medie di secondo grado per l’anno scolastico 2013/2014 e nella fase conclusiva dei lavori ci siamo convinti che i nostri giovani, coinvolti nel Progetto, hanno invece capito cosa ha rappresentato la dittatura fascista. Infatti lunedì 5 maggio si è svolto l’ultimo incontro con circa 200 studenti delle scuole medie di secondo grado. L’evento è stato aperto dall’intervento del Provveditore agli Studi, dott. Luigi Sebastiani.

Il giovane pubblico ha poi seguito la lezione sulla democrazia in Italia oggi a partire dal dopoguerra del prof. Adriano Prospero, professore emerito di Storia moderna presso la Scuola Normale Superiore di Pisa. Dopo un coinvolgente dibattito, scaturito dalle domande interessanti e stimolanti degli studenti, si è proceduto alla visione degli elaborati

delle classi partecipanti al Progetto: i ragazzi hanno presentato i loro lavori multimediali dimostrando di aver acquisito una coscienza critica in grado di decodificare la realtà storica passata e presente. I lavori hanno altresì testimoniato che i nostri giovani hanno recepito i contenuti e i messaggi che i nostri esperti hanno voluto trasmettere sia attraverso lezioni ed incontri sia con la lettura di libri, quali “Dalla bottega al carcere fascista - storia di tre ragazzi livornesi” di Renzo Bacci sia con la visione di film quali “L’onda” di Dennis Gansel e “Reality” di Matteo Garrone.

In seguito gli elaborati prodotti per il concorso sono stati visionati dalla Commissione dell’ANPPIA che li ha valutati tenendo conto della rispondenza al tema del progetto, dell’originalità ed autonomia espressiva ed operativa nonché dell’espressione di lavoro collegiale svolto dalla classe.

Tutti i lavori rispondevano ai requisiti richiesti ed indicavano che gli studenti avevano acquisito consapevolezza del percorso della democrazia in Italia, così si è deciso di premiare “ex equo” tutti i partecipanti e nei giorni 5 e 6 giugno una delegazione di dirigenti della nostra associazione ha proceduto alla premiazione.

Alla presenza dei Presidi, dei docenti e degli studenti di ogni Istituto si è svolta una bella e simpatica cerimonia con la consegna ad ogni classe di una coppa e di un assegno di 300 euro.

È MORTO GIACOMO MASI, PERSEGUIATO POLITICO BOLOGNESE

L’ANPPIA Nazionale saluta uno degli ultimi perseguitati politici italiani. Per la memoria di questi uomini, primi e ultimi oppositori del regime fascista, la nostra associazione continuerà il suo lavoro di diffusione e salvaguardia della lotta antifascista italiana.

Giacomo Masi nato a Granarolo (BO) il 6.1.1916, ivi residente, contadino, comunista. Aderisce al movimento comunista emiliano nel 1933, svolgendo attiva propaganda soprattutto fra i giovani premilitari. È arrestato nel dicembre del 1934, deferito al Tribunale Speciale, è processato il 24.1.1936 e condannato a 8 anni di reclusione e l’interdizione dai pubblici uffici. Al processo dichiara “spavalidamente che in carcere le sue idee comuniste si sono rafforzate”. Liberato dal carcere di Castelfranco Emilia nel dicembre 1937 per il condono relativo al r.d. del 15.2.1937. Vigilato fino al 1943. Dopo l’8 Settembre del 1943, aveva aderito alla Resistenza, combattendo valorosamente fino a diventare comandante provinciale (Bologna) delle Sap



Giacomo Masi, antifascista e perseguitato politico

e membro del Cumer. Molti anni dopo, a settantadue anni, vista la sua grande passione per l’arte, si era iscritto all’Accademia di Belle Arti di Bologna, dopo aver superato gli esami di ammissione, per poter dare libero corso alla sua grande passione, la pittura.

Dopo dieci anni di studi, come lui stesso ebbe a dire, diventa pittore. Una vita straordinaria, una figura che non può e non deve essere dimenticata. Le compagne e i compagni dell’Anppia di Bologna sono vicine alle famiglie in questo triste momento. Con “Giacomino”, come lo chiamavano tutti, se ne va un pezzo importante della storia di Bologna, ma noi non dimentichiamo, il suo esempio, il suo grande amore per la vita sarà sempre con noi.

LIVORNO

DAL FASCISMO ALLA DEMOCRAZIA: conclusione del progetto dell’ANPPIA di Livorno

l’antifascista

Mensile dell’ANPPIA

Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti

Direttore Responsabile:

Francesco Luigi Morrone

In Redazione:

Maurizio Galli

SEDE:

Corsia Agonale, 10 - 00186 Roma

Tel 06 6869415 Fax 06 68806431

www.anppia.it

info@anppia.it

HANNO COLLABORATO A

QUESTO NUMERO:

Simonetta Carolini, Roberto Cenati,

Antonio Cerquitelli, Saverio Ferrari,

Mimmo Franzinelli, Maurizio Galli,

Aldo Giannuli, Jean Mornerio,

Mauro Nenciati, Filippo Senatore,

Carlo Tognoli, Elisabetta Villaggio

TIPOGRAFIA

Cierre Grafica srl

Roma - Via del Mandrione 103A

PROGETTO GRAFICO

Marco Egizi www.3industries.org

Prezzo a copia: 2 euro

Abbonamento annuo: 15,00 euro

Sostenitore: da 20,00 euro

Ccp n. 36323004 intestato a l’antifascista

Chiuso in redazione il: 16/11/2014

finito di stampare il: 23/11/2014

Registrazione al Tribunale di

Roma n. 3925 del 13.05.1954

← segue dalla prima pagina

LA NOVITÀ CINQUE STELLE

di ALDO GIANNULI

La spiegazione più generalmente condivisa è che si sia trattato di un voto di protesta prodotto dalla crisi economica e dalla incapacità delle forze politiche tradizionali di farvi fronte. C'è sicuramente una forte quota di verità in questa spiegazione: senza il disastroso esperimento del governo dei tecnici guidato da Mario Monti, probabilmente Beppe Grillo avrebbe dovuto accontentarsi di risultati ad una cifra. Tuttavia non è tutto, perché, se anche il M5s avesse ottenuto l'8 o 9% (come già accaduto nelle regionali piemontesi ed emiliane nel 2010) sarebbe comunque stato una forza politica di tutto rispetto, come lo sono state Rifondazione o la Lega nei loro periodi migliori. C'è poi da spiegare come mai il voto di protesta, tanto di destra quanto di sinistra, si sia canalizzato esclusivamente verso il M5s e non abbia neppure sfiorato le liste di destra (come Forza Nuova) o quelle di sinistra (come Rifondazione e Sel). Inoltre, di solito le ondate di voto di protesta tendono a rifluire in brevissimo tempo, mentre, almeno sin qui, il M5s tende a confermare il suo insediamento elettorale.

Occorre cercare risposte più complesse ed articolate di quella semplice e diretta del voto di protesta che, sicuramente ha un suo forte peso, ma non spiega tutto.

In primo luogo credo che questo sia un segnale delle potenzialità politiche del nuovo media – il web – sperimentato con successo anche da Obama nelle sue due campagne elettorali. La novità assoluta del web sta nel fatto di non essere, come tutti gli altri, un media unidirezionale, ma bi-direzionale assecondando il diffuso bisogno di partecipazione.

In secondo luogo, il M5s ha potuto giovare di un particolare modo di fare comunicazione in cui ha pesato certamente lo stile personale di un attore comico del livello di Grillo, ma in cui c'è anche altro. Uno stile diretto, chiaro, forse anche semplicistico ma di sicura presa e, soprattutto, distante anni luce tanto dal linguaggio paludato della politica classica, quanto dall'artificiosa vena populista della politica di questi anni.

E qui occorrerebbe fare un lungo discorso – per il quale ci manca lo spazio – su cosa sia il populismo e sui suoi possibili usi. Ci limitiamo solo a qualche osservazione: spesso si accusa il M5s di “populismo”, al punto che il movimento ha fatto sua questa definizione, ma troppo spesso si dimentica che l'abbattimento della prima Repubblica fu determinato da una forte ondata populista cavalcata dalla Lega, da Forza Italia e da An, ma che poi conquistò anche molti altri partiti della Seconda repubblica. All'uso della retorica populista fecero ricorso spesso anche l'Idv, i Ds, poi Pd, ed anche Rifondazione Comunista. Quello che alimenta la reazione grillina di oggi è anche il sedimento di quella stagione nella quale il ceto politico ha spesso civettato con la retorica populista.

In terzo luogo, il M5s ha la caratteristica di essere un movimento dichiaratamente anti ideologico (anche se, in realtà, ha un suo sfondo ideologico che, però non è perfettamente inquadrabile nel continuum destra-sinistra cui siamo abituati) ma, nello stesso tempo, si presenta con una proposta politica nettamente differente da quella della grande maggioranza degli altri partiti. Infatti, è dichiaratamente ostile all'euro, dove tutti gli altri e salvo la Lega, sono favorevoli ad esso, propone misure economiche probabilmente semplicistiche, ma che traducono in termini facilmente comprensibili l'opposizione alle politiche di austerità, si dichiara per la democrazia diretta dove gli altri sono tutti fautori esclusivi della democrazia rappresentativa ecc. In poche parole: si configura come la forza politica antisistema più facilmente riconoscibile, mentre partiti come Rifondazione o Sel o, sul versante di destra, Forza Nuova, pagano il prezzo di una caratterizzazione ideologica rifiutata dalla maggioranza degli elettori, ma privi di una proposta politica dichiaratamente anti sistema.

Per Forza nuova, casa Pound e simili, ovviamente pesa l'interdetto assoluto che (giustamente) colpisce i fascisti ed, infatti, si tratta di gruppi che non raggiungono neppure l'1% dei voti.

Rifondazione e Sel, appartengono ad un ceppo su cui grava una condanna ideologica molto meno diffusa e pesante (e infatti, nella sua stagione migliore ha superato l'8% che, in ogni caso, è un risultato elettorale importante), ma devono misurarsi con la scarsa o poco rilevante iniziativa politica espressa nei tempi migliori che ha prodotto un logoramento di immagine che rende i due partiti attuali non credibili come forze antisistema (e, infatti, la Lista Tsipras non è riuscita neppure a sommare i voti dei due partiti separati). È significativo che il primo insediamento elettorale del M5s sia stato rappresentato in larga parte da elettori di Rifondazione e Sel (oltre che Idv) delusi dai loro partiti.

Dal punto di vista della caratterizzazione ideologica, il M5s rappresenta insieme sia il rigetto antiideologico di questi venti anni (funzionale all'affermazione del “pensiero unico” neo liberista) sia la ricerca di nuove sintesi ideali all'altezza dei problemi del tempo. Il M5s è oggi un pentolone in cui ribollono gli ingredienti più diversi e senza che le diverse componenti del movimento (“duo” dirigente, gruppo parlamentare, circoli, “rete”, attivisti ed elettori) riescano ancora a far sistema. È un movimento che sta ancora cercando di definire la sua cultura politica ed il suo modello partecipativo. Da questo magma potranno venire fuori cose molto diverse: una forza politica matura con una cultura politica ed un modello organizzativo preciso, avviata o sulla strada del governo o su quella della stabilizzazione minoritaria, oppure un processo di decantazione dal quale sorgeranno diversi soggetti politici, o anche una “esplosione” in una miriade di schegge. Tutte cose possibili. Ma la qualità politica di quello che verrà fuori e la collocazione del o degli eventuali soggetti partoriti da questo travaglio, saranno in buona parte il risultato dell'interazione con il sistema politico e le sue parti. La sinistra (o quel che ne resta) farebbe bene a riconsiderare l'arcigno atteggiamento sin qui riservato al M5s ed a prendere in considerazione l'idea di un dialogo che potrebbe rivelarsi molto ricco di risultati per entrambe le sponde.



Beppe Grillo e l'on. Di Maio ad una conferenza stampa alla Camera